

# *(ibidem)*

le letture di **Planum**

The Journal of Urbanism

**#06**  
2016/2

Scritti di **Elisabetta Capelli, Francesco Chiodelli, Alessandro Coppola, Lidia Decandia, Pia De Rubertis, Carlotta Fioretti, Deborah Galimberti, Elena Granata, Silvia Gugu, Elena Marchigiani, Luigi Mazza, Claudia Meschiari, Serena Muccitelli, Paola Ricco** | Libri di **Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina** / **Bernardo Secchi**, a cura di **Giulia Fini** / **Urban@it**, a cura di **Marco Cremaschi** / **Franco La Cecla** / **Daniela De Leo** / **Raffaele Milani** / **Loïc Wacquant** / **Emma Jackson** / **Marianna Filandri** / **Francesca Governa** / **Vito Teti** / **Federico Paolini** / **Charles Montgomery** / **Christopher Marcinkoski**

**(ibidem)** le letture di Planum.  
The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 33, vol. II/2016

© Copyright 2016  
by Planum. The Journal of Urbanism  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Laura Pierantoni (Relazioni editoriali)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di:  
Carlotta Fioretti e Claudia Meschiari.  
(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
*Periferia di Taranto*  
Foto di Michele Cera 2011 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.books@gmail.com](mailto:planum.books@gmail.com)



### **Editoriale**

- 6 *Improrogabile riforma*  
Luigi Mazza

### **Omaggi**

- 9 *L'urbanista può ancora essere felice?*  
Elena Marchigiani

### **Lecture**

- 16 *Fare urbanistica con responsabilità*  
Elena Granata
- 19 *La città è la soluzione. O come far fronte alla  
'nuova' crisi italiana*  
Deborah Galimberti
- 22 *Contro l'urbanistica?*  
Francesco Chiodelli
- 25 *L'arte pratica della città*  
Serena Muccitelli
- 28 *Lo spazio conta, così come il linguaggio.  
Lo sguardo di Wacquant su quartieri  
e marginalità*  
Carlotta Fioretti
- 31 *Being young and homeless in London:  
understanding urban spaces of homelessness*  
Pia De Rubertis
- 34 *Tutti i costi della proprietà. Perché dati e  
statistiche non bastano a comprendere la  
questione abitativa in Italia*  
Elisabetta Capelli

# Prima Colonna

Il secondo fascicolo di (ibidem) del 2016 esce mentre è in pieno svolgimento il dibattito pubblico sulla riforma costituzionale. La rilevanza della riforma è indubbia, anche per le conseguenze che la sua approvazione avrebbe sul governo del territorio. L'editoriale di Luigi Mazza offre un contributo al dibattito sottolineando la confusione determinata da leggi urbanistiche regionali davvero troppo eterogenee ma, al contempo, la mancanza tra i tecnici di opinioni condivise su come riformare il 'sistema' italiano di pianificazione.

Ampia, intensa e altrettanto doverosa è la recensione dedicata da Elena Marchigiani ai lavori recenti che ricordano l'opera intellettuale e progettuale di Bernardo Secchi. Altri testi sono in preparazione. Faremo il possibile per darne conto ai nostri lettori. Come di consueto le letture di (ibidem) spaziano liberamente nel campo tematico degli studi urbani con sempre maggiore attenzione ai prodotti dell'editoria internazionale (si vedano i contributi di Coppola, De Rubertis e Gugu). La città è una fonte inesauribile di scoperta. Non stupisca perciò la varietà delle recensioni. Quelle più vicine all'urbanistica (Chiodelli, Granata) ci dicono di un sapere in cerca di nuova legittimazione tecnica e morale. Quelle connesse alle politiche urbane e territoriali (Galimberti, Capelli, Meschiari) ci parlano di rimiscolamenti dei quadri cognitivi e dei network di attori. Quelle sensibili alla qualità estetica e ambientale delle città (Muccitelli, Ricco) ci mettono in guardia dal rischio di smarrire un prezioso bene comune. Quelle, infine, immedesimate con la sorte degli esclusi (Decandia, Fioretti) ci raccontano l'altra faccia della modernità urbana.

Con questo numero riprende anche la consuetudine di pubblicare selezioni di reportage fotografici. Il primo è dedicato da Michele Cera ai paesaggi suburbani della provincia tarantina. Più ambizioso è il proposito di pubblicare prossimamente un numero tematico di (ibidem) sul Mediterraneo.

- 37 *Una stanza tutta per sé (non è abbastanza)*  
Claudia Meschiari
- 40 *Viaggio in un labirinto senza uscita alla ricerca dell'anima imprendibile di un territorio: la Calabria*  
Lidia Decandia
- 43 *La questione ambientale nella storia recente del comprensorio fiorentino*  
Paola Ricco
- 46 *Happiness as urban project?*  
Silvia Gugu
- 49 *The early 21st century bubble-driven urbanization and spatial restructuring in Spain*  
Alessandro Coppola

## Storia di copertina

- 52 *Apocalypse Taranto*  
Fotografie di Michele Cera

Luigi Mazza

## Improrogabile riforma

### Un inaccettabile stato di confusione

La situazione attuale della pianificazione italiana è a dir poco confusa. La materia urbanistica, rinominata 'governo del territorio', è materia di legislazione concorrente e, pertanto, la piena autonomia legislativa delle Regioni dovrebbe esercitarsi nel quadro di una legge statale sui principi fondamentali, ma questa legge non è mai stata emanata. Si è così determinata una situazione in cui le Regioni legislano in modo del tutto autonomo. Il risultato è un ordinamento definito da 21 leggi regionali, una per ogni Regione, appena coerenti con l'ordinamento civilistico, proprietario e fiscale nazionale.

Lo stato di confusione che ne deriva è causato dai diversi orientamenti legislativi caratterizzati anche da una vera babele linguistica, dove forme e contenuti analoghi possono essere definiti da termini diversi e uno stesso termine può coprire forme e contenuti diversi.

Questa confusione ha alti costi economici, sociali e politici.

Ha costi economici per chi opera nel settore e deve far fronte alla complicazione regolamentare che provoca incertezza amministrativa e procedurale; incertezza che si aggrava col mutamento delle regole da una regione all'altra. I processi di trasformazione edilizia e territoriale diventano degli slalom tra le insidie burocratiche e regolamentari e i tentativi di uscirne richiedono spesso contenziosi che consumano tempo e risorse, per non parlare del fatto che sollecitano la ricerca di vie traverse e quindi di pratiche clientelari e corrotte.

I costi economici si riverberano sulle località che vedono ritardati o impediti i processi di trasformazione edilizia e territoriale necessari, con i conseguenti costi sociali della mancata realizzazione dell'offerta di servizi legata ai processi di trasformazione.

Tutto ciò si traduce in costi politici che possiamo sintetizzare nella perdita di fiducia dei cittadini nella capacità delle amministrazioni e del sistema politico di mettere ordine in una materia importante come il governo del territorio e di perseguire l'interesse

comune rimuovendo le zone grigie delle pratiche clientelari e corrotte.

In queste condizioni la necessità di un cambiamento non ha bisogno di essere sottolineata. L'opportunità di realizzare il cambiamento può essere offerta dalla proposta attuale di riforma costituzionale.

### La complessità del problema

Il dibattito pubblico sulla proposta di cambiamento della Costituzione sembra particolarmente attento ad evitare di entrare nel merito dei molti aspetti politici e giuridici della proposta e non aiuta un lettore non specialista ad orientarsi e a formarsi un'opinione. Eppure basta uno sguardo al nuovo articolo 117 per capire che – quale che sia l'opinione sul merito – i cambiamenti proposti sono significativi.

La riforma introduce un notevole ridimensionamento dei poteri legislativi delle Regioni e un forte aumento delle materie e gruppi di materie compresi nella potestà legislativa esclusiva dello Stato. Si elimina inoltre la legislazione concorrente.

A riforma approvata, il potere legislativo regionale potrebbe svolgere solo funzioni attuative e/o integrative della legislazione statale. Mentre, al contempo, «la legge dello Stato può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale» (art. 117, quarto comma).

In particolare lo Stato ha potestà legislativa esclusiva per le «disposizioni generali e comuni sul governo del territorio» (art. 31, lettera u), oltre che per la «tutela dei beni culturali e paesaggistici; ambiente ed ecosistema; ordinamento sportivo; disposizioni generali e comuni sulle attività culturali e sul turismo» (art. 31, lettera s).

Spetta alle Regioni la potestà legislativa in materia di «pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno, di dotazione infrastrutturale» e di programmazione e organizzazione dei servizi, «nonché in ogni materia non espressamente riservata alla competenza esclusiva dello Stato» (art.

117, secondo comma).

Per quanto riguarda la potestà regolamentare essa «spetta allo Stato e alle Regioni secondo le rispettive competenze legislative» (art. 117, sesto comma).

La responsabilità dello Stato nel legiferare sulle 'disposizioni generali e comuni sul governo del territorio' consiste, in altre parole, nel produrre la legge quadro (già prevista nella precedente riforma del 2001 ma mai emanata) all'interno della quale le Regioni potranno esercitare la propria potestà legislativa in materia di 'pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno'.

In conclusione, la proposta di riforma costituzionale è un'opportunità di riordinamento del governo del territorio, ma a condizione che ci sia la volontà politica di fissare le 'disposizioni generali e comuni sul governo del territorio' in modo di riportare ad esse la legislazione regionale.

### **La necessità di un contributo tecnico della pianificazione**

Il tema delle disposizioni generali e comuni non è solo politico e giuridico: è anche un tema tecnico. Purtroppo la comunità degli esperti non esprime un'opinione condivisa su quali dovrebbero essere le finalità, i modelli organizzativi e gli strumenti del sistema di pianificazione. Un'opinione condivisa non esiste in Italia e neppure a livello internazionale – un esempio per tutti sono le differenze di significato e ruoli assegnati alla cosiddetta pianificazione strategica.

In Italia si è consolidato un sistema di pianificazione confuso e contraddittorio che resiste all'innovazione perché le sue complesse procedure costituiscono una vera risorsa per lo scambio politico e professionale.

Venuto meno il coordinamento centrale, i sistemi regionali sono in molti casi un puro apparato retorico per conferire dignità professionale ad attività tecniche di cui non è sempre possibile comprendere la funzione e il senso.

Ciò nonostante il sistema di pianificazione resiste perché il controllo e l'ordinamento dello spazio sono necessari per la vita sociale. In particolare, regole e assegnazioni dei diritti di edificazione sono indispensabili al mercato immobiliare, che rimane una delle forme importanti di riproduzione del capitale.

Poiché le assegnazioni vengono di solito decise a livello locale attraverso le forme di regolazione delle densità e degli usi del suolo, il livello locale costituisce il perno del sistema di pianificazione.

Il sistema funziona in modo soddisfacente nelle città piccole dove i problemi tecnici sono più facili da affrontare e il controllo politico tende ad essere adeguato ed efficace. Non è così nelle grandi città dove la quantità, la varietà, il carattere e la diversa importanza dei problemi sono tali da rendere estremamente difficile affrontarli con un'unica centrale di comando, con un solo piano.

Pertanto i piani generali delle grandi città sono documenti la cui funzione principale è di mascherare le opportunità offerte ad interventi speculativi, che vengono distribuiti spazialmente e temporalmente con criteri che rispondano alle logiche degli investitori.

Le difficoltà delle grandi città suggeriscono di suddividerle in municipalità di dimensione confrontabile con la dimensione delle città piccole e di considerare la dimensione municipale come l'unica per cui predisporre un piano generale di tipo regolativo. Per il resto la grande città dovrebbe adottare politiche di settore, progetti specifici e schemi spaziali non regolativi all'interno di un quadro di insieme offerto dal programma politico dell'amministrazione in carica.

Ogni politica o progetto troverebbe il suo quadro di riferimento nelle corrispondenti politiche di settore regionali e nazionali, se esistono, e soprattutto ogni politica o progetto dovrebbe argomentare come tiene conto delle politiche già esistenti e di quelle formalmente in preparazione.

In sintesi, nel sistema di pianificazione opererebbero due diverse e complementari modalità di governo del territorio: una prima per le municipalità e i piccoli e medi comuni; una seconda per i grandi comuni e le regioni. Alla prima modalità sarebbero affidate le attività di controllo dello spazio, alla seconda le attività di sviluppo delle politiche di settore, dei progetti specifici e degli schemi spaziali complessivi. Il ruolo strategico di sintesi e visione è affidato ai programmi politici.

Detto con altre parole, al primo livello verrebbe affidata la responsabilità più tradizionale della pianificazione d'uso del suolo, ovvero un ruolo per la manutenzione e la conservazione dell'esistente che



non esclude il cambiamento, ma lo condiziona ad un controllo dei modi di trasformazione e degli effetti attesi. Ai livelli superiori verrebbe affidato il ruolo di promozione dell'efficienza del sistema territoriale e della sua innovazione, una responsabilità strategica che si concreta nel disegno di politiche di settore e progetti. In questo sistema sarebbe necessario disporre del contributo di agenzie pubbliche specializzate nei settori di maggior rilievo, poste al servizio delle amministrazioni. La loro funzione principale dovrebbe essere il controllo continuo delle trasformazioni che intervengono nei diversi settori e la proposta di nuove politiche di settore e progetti da sottoporre ai decisori politici. In questo modo il sistema politico e il governo potrebbero concentrarsi sulla costruzione delle visioni e delle strategie di carattere generale.

Il sistema di pianificazione diventerebbe una continua interazione verticale e orizzontale tra le politiche e i progetti; la visione complessiva sarebbe il prodotto in continuo aggiustamento di questa interazione.

Al ritratto di un sistema di pianificazione di questo tipo ci si potrebbe ispirare per indicare le disposizioni generali e comuni sul governo del territorio, ovvero le modalità di:

1. regolazione e controllo degli usi del suolo attraverso l'assegnazione dei diritti di edificazione nei piani regolativi di livello locale (piccoli comuni e municipalità);
2. articolazione delle grandi città in municipalità a cui siano applicabili i piani regolativi;
3. definizione di politiche di settore e progetti all'interno di un quadro di riferimento spaziale;
4. formazione e funzionamento di agenzie pubbliche per il controllo delle trasformazioni territoriali e la proposizione di politiche e progetti di trasformazione;
5. proposizione delle politiche nazionali, regionali, locali e della loro interazione.

Nella proposta di riforma costituzionale ci sono i presupposti per procedere all'organizzazione di un sistema di pianificazione di questo tipo.

Il problema è se esista o meno la volontà politica per farlo.

Elena Marchigiani

## L'urbanista può ancora essere felice?

Dalla scomparsa di Bernardo Secchi, riviste, libri, giornate di studio e convegni continuano a porre al centro del dibattito il pensiero e le esperienze di un urbanista italiano ed europeo che, per 50 anni, ha alimentato la riflessione sulla città e sul ruolo tecnico e sociale della nostra disciplina.

I due libri di cui proponiamo la lettura si collocano in questo insieme ampio di occasioni e – se pur diversi per forma e intenti – con esse condividono alcuni aspetti, indissolubilmente legati al modo di fare e parlare di urbanistica che è stato proprio di Secchi.

### Con le parole di un Maestro

Il primo carattere comune è il riferimento diretto alle *parole* di Secchi.

Parole che, nel libro curato da Giulia Fini, compongono un'antologia di testi autografi prodotti negli ultimi 15 anni, quando la scrittura e l'attività dello Studio con Paola Viganò maggiormente si rivolgono a contesti internazionali. Parole che, nei contributi di Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina, ricorrono sotto forma di citazioni e dialoghi immaginari, per lo più riferiti alle recenti riflessioni sulla nuova questione urbana (Secchi 2013a).

Il motivo della difficoltà a parlare di Secchi parafrasandone testi e discorsi deriva proprio dall'importanza che questo intellettuale ha assegnato alla cura delle parole. Parole che, nel tempo, si sono fatte sempre più ricche di rimandi a una pluralità di storie, pratiche e saperi, all'interno di un progetto di rinnovamento del discorso urbanistico e dell'immaginario disciplinare avviato negli anni Ottanta e mai abbandonato (Secchi 1984). Al di là dell'analisi sistematica della struttura dei testi, ciò che a Secchi interessa sempre più è la loro dimensione letteraria, la capacità di interpretare i caratteri di una società, di evocare immagini che aiutino a prendere una distanza critica dallo stato delle cose alimentando la tensione verso il futuro.

Nel 2010, alla domanda di quali siano i libri fonda-



Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli, Francesco Indovina  
**La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi**  
 FrancoAngeli, Milano 2015  
 pp. 112, € 12,00



Bernardo Secchi  
**Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto**  
 a cura di Giulia Fini Donzelli, Roma 2015  
 pp. 268, € 30,00



mentali per chi voglia occuparsi di urbanistica, Secchi risponde spiazzando – come amava fare – chi lo ascolta. Propone *Robinson Crusoe*, per sollecitare un riavvicinamento al «sapere contestuale», alle sue più labili grammatiche e sintassi [...] attraverso il confronto delle molte voci che emergono dalla società» Cita *Moby Dick*, per mettere in dubbio le certezze della modernità, «in un continuo inseguimento della verità [...] che ci sfugge». Parla de *I viaggi di Gulliver*, per rimarcare l'importanza di assumere diversi punti di vista, nella consapevolezza del loro essere determinati non solo dalla «collocazione nella geografia del potere, ma anche entro la geografia della “ingiustizia spaziale”». Come ne *L'isola del tesoro*, infatti, «le carte non dicono mai la verità», ma vengono interpretate «differentemente da diversi personaggi». Il rimando a *Don Chisciotte* indirizza infine «la nostra attenzione sul ruolo dell'immaginazione e dell'utopia, delle sue battaglie perse, del suo essere sovente ridicolizzata, ma anche del suo permanere come dimensione ineludibile di qualsiasi protesta e di qualsiasi progetto» (Secchi 2011, pp. 29-34). Questa citazione evidenzia temi ricorrenti nella riflessione di Secchi, ma soprattutto l'importanza da lui attribuita alla costruzione della *biblioteca degli urbanisti* e, in particolare, di quella sua *biblioteca senza confini disciplinari*, che reputa essere «la cosa migliore che sono riuscito a fare» (Secchi 2005, p. vi).

Secchi è un Maestro – ulteriore aspetto sotteso da entrambi i libri – nell'accezione più ampia del termine. I «veri Maestri non costruiscono repliche di sé stessi; insegnano un metodo – del tutto particolare – per aiutare ciascuno a valorizzare le proprie propensioni e le proprie passioni intellettuali» (Boreri 2014, s.p.).

Il libro confezionato da Fini offre uno spaccato di diverse generazioni di urbaniste formatesi con Secchi, evidenziando – nei modi di rileggere la sua lezione – la specificità dei singoli approcci: l'attenzione per la dimensione progettuale e immaginativa del fare urbanistica (Viganò, prefazione); la ricostruzione di un programma di ricerca, a partire dalle tante stagioni, contesti e archivi in cui si è declinato (Fini, introduzione); la collocazione, nel più vasto panorama degli urbanisti italiani, di una figura significativa per la capacità di muoversi tra la ripresa di percorsi interrotti e modi inediti di inter-

pretare e progettare il nuovo che avanza (Gabellini, postfazione). Un punto di vista ancora differente è quello offerto nel secondo libro, in cui all'analisi critica di un tema guida della riflessione secchiana – la città come forma dell'esperienza degli individui – Bianchetti contrappone, coerentemente alla sua personale storia di ricercatrice, un diversa lettura delle pratiche minute di condivisione che irrorano i territori contemporanei.

Ciò che qualifica l'attività di un Maestro è del resto la capacità di alimentare l'insoddisfazione verso facili spiegazioni, producendo impatti anche al di là della propria cerchia diretta.

Molti sono gli allievi di Secchi, numerosi i campi del loro impegno: l'università, la professione, la politica. Ma ancora più ampio è l'insieme di soggetti ai quali si è rivolto, nel corso di un'attività generosamente orientata alla costruzione di occasioni di confronto, in un'osmosi continua tra teoria, attività editoriale, didattica e progetto (Aa.Vv. 2014). Autorevole interlocutore a distanza, Secchi offre a Becchi, Ceccarelli e Indovina un'opportunità per ragionare sulla città del XXI secolo e mettere a fuoco temi tanto attuali quanto controversi. Tra guardando i nessi tra differenze spaziali e sociali da punti di vista altri da quello progettuale, i loro contributi puntano l'attenzione sull'autonomia del ruolo dell'analisi territoriale, sulla critica a un approccio troppo pacificante ai processi di esclusione e inclusione, sulla complessità delle relazioni tra città ed economia.

'Ho conosciuto dei maestri' è il titolo del testo autobiografico con cui si apre la raccolta curata da Fini. L'immagine della «coda nebulosa» della cometa» (p. 19) evoca quel complesso intersecarsi, mescolarsi e allontanarsi di fili che bene sintetizza non solo il racconto di una vita, ma anche l'invito a misurarsi con la tradizione dell'urbanistica del Novecento attraverso un lavoro incessante di trasformazione della sua eredità. Quello di Secchi è *un lascito aperto*, un programma di ricerca rimasto interrotto e ancora denso di spunti, dubbi, provocazioni. E forse è proprio questo l'approccio che più connota i due libri, orientati a offrire l'occasione per continuare a ragionare su alcune delle tante questioni che hanno assillato Secchi.

Come sottolinea Gabellini, il lavoro seminale di Fini si pone a servizio di future ricerche attraverso

so una selezione, condivisa con l'autore, di testi in parte inediti o tradotti da altre lingue, affiancata dal primo regesto di scritti e progetti di Secchi e dello Studio fondato con Viganò. Si tratta di un vasto repertorio di informazioni, che consente sia di rintracciare la genesi dei temi trattati nelle sue ultime opere, sia di riposizionarli entro un percorso in perenne rielaborazione, in cui la lezione dei piani e delle esperienze europee gioca un ruolo di rilievo. Un confronto non diplomatico sulla città contemporanea è, d'altra parte, l'atteggiamento proposto nel secondo volume, nella consapevolezza che la «diversità di opinioni, gli interrogativi, gli stessi possibili fraintendimenti sarebbero stati apprezzati da Bernardo. Lo si può già immaginare con la penna in mano per ribadire, correggere interpretazioni, avanzare ipotesi» (p. 8).

### Ossessioni

Curiosità, inquietudine, «resistenza [...] all'ideologismo di superficie e opportunista del periodo» (p. 12): con questi termini Secchi punteggia l'autobiografia, per rimarcare lo sforzo inesausto che non deve abbandonare chi decida di occuparsi di una disciplina che, riprendendo Edgar Morin, è per 'teste ben fatte'.

Indipendentemente dalla soglia che segna il progressivo spostarsi dell'attività progettuale in Belgio e in Francia, il pensiero di Secchi è orientato da alcune *ossessioni*. Temi persistenti nel tempo lungo della sua opera; su cui si fonda una riflessione che, sin dalle prime ricerche sulla diffusione, si concentra sui modi per comprendere e progettare il cambiamento in atto nella città contemporanea e all'interno della disciplina. Senza un reale impegno a modificare strumenti e ipotesi, l'urbanistica è infatti destinata a rimanere «priva di un proprio definito e legittimo posto nella società» (Secchi 1993, p. 349).

*Una nuova forma, ineludibile, di città.* Una prima ossessione attraversa i testi con cui si apre l'antologia, dedicati a un'interpretazione densa dei caratteri della città e dei territori contemporanei.

Che la città contemporanea abbia una forma diversa da quelle delle città antica e moderna è un assunto per Secchi ineludibile. Una considerazione che a molti oggi appare scontata ma che non lo era affatto quando, a metà degli anni Ottanta, egli leg-

ge nella dispersione insediativa gli indizi di un mutamento profondo nei rapporti tra spazio, società e progetto. La necessità di superare l'imbarazzo di fronte a una città che era in via di costruzione sotto i nostri occhi» (p. 53) si traduce nella messa a punto di «una nuova strategia cognitiva» (p. 14). Sono esercizi reiterati di descrizione a segnare l'uscita dell'urbanista dalle biblioteche, e l'avvio di un percorso di ri-apprendimento nella città. L'esito è la presa di coscienza della *natura sovra-determinata della fenomenologia urbana*: alla definizione dei caratteri della città contemporanea concorrono molte più ragioni di quante si possano riconoscere come strettamente necessarie. Per questo «diviene difficile fornire una spiegazione complessiva, totale e univoca, che non sia riduttiva» (p. 185). Coerentemente, la strategia tracciata da Secchi sceglie di sovvertire punti di vista, di attraversare scale, strati e periodi. Non osserva la città 'altra' a partire da quella consolidata, le rivolge piuttosto un nuovo sguardo; rimane *in-between* tra visioni sinottiche e sequenze ravvicinate del territorio; non si accontenta di riconoscere semplici relazioni causa-effetto tra situazioni e condizioni; definisce il cambiamento come un processo di cumulazione e selezione, in cui continuità e fratture, inerzia e mutamento si oppongono a una lettura lineare del tempo.

È grazie a questo lavoro, incessante e faticoso, che Secchi individua i caratteri spaziali di una «nuova forma di grande città» europea: connotata «dall'assenza di un centro dominante con una propria periferia, assomiglia piuttosto a un vasto parco abitato nel quale è possibile riconoscere, annegati nella dispersione degli insediamenti, alcuni nodi più densi» (p. 81). La nuova città ingloba quelle che l'hanno preceduta. È diffusa, frattale, *reverse*, porosa, orizzontale, laddove le *figure* elaborate per piani e progetti evocano sia gli spazi che i modi di abitare di una società di minoranze; le dinamiche di segregazione e integrazione che li connotano; l'emergere di un inedito sistema di compatibilità e incompatibilità tra diversi usi, soggetti e pratiche.

La costruzione di immagini urbane pregnanti, in grado di configurare (e prefigurare) incastri complessi tra una pluralità di strati di senso, è sicuramente una delle principali lezioni di Secchi. Ci consegna la consapevolezza che lavorare sulla città contemporanea comporti un lavoro di riscrittura



– o sovrascrittura – di caratteri che si sono sedimentati nel tempo e che vanno disvelati, compresi, spinti alle loro più virtuose conseguenze.

*Un progetto radicale.* In tutti i testi della raccolta pubblicata da Donzelli, e in particolare in quelli sul progetto urbanistico e sulla nuova questione urbana, la città e la sua modificazione costituiscono livelli inscindibili. Come nella retorica, le figure utilizzate da Secchi aspirano a farsi «metafisica influente» (p. 128), capaci di orientare analogicamente interpretazioni e strategie progettuali. In esse si traduce una tensione volontaristica, che vede nella città contemporanea l'occasione per costruire «un futuro desiderabile» (p. 172), e che assegna al progetto il ruolo di «sforzo estremo dell'immaginazione» (p. 52), di *utopia concreta*.

Già utilizzato nel Piano di Brescia (StudioBrescia-Prg 1998), il termine 'utopia' appare ripetutamente negli anni successivi. Lo ritroviamo nei libri (Secchi 2000, 2005) come nelle attività dello Studio (Secchi, Viganò 2009), a ribadire la necessità di mettere in campo strategie di *renovatio urbis*, lontane da approcci evasivi o nostalgici, rispecchialisti o remediali. Strategie fatte di interventi puntuali e diffusi, ma comunque tesi – rimarca Viganò – a prendere distanza critica dal fenomeno osservato per farlo emergere entro una concettualizzazione diversa. In questo senso, lo spartiacque individuato da Fini nel termine degli anni Novanta effettivamente corrisponde a una *radicalizzazione* di temi e intenti del progetto.

La trattazione della *nuova questione urbana* dal punto di vista dell'urbanistica restituisce sia il risultato di una lunga ricerca progettuale, sia la volontà di ricollocare tematiche che già si trovano nelle esperienze italiane di piano all'interno di un quadro teorico e operativo più generale, delineato grazie al confronto con altri contesti europei. I profondi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni del secolo scorso nell'economia, nella società e nei processi di urbanizzazione portano Secchi a ipotizzare che, nel mondo occidentale, «aree e regioni metropolitane devono affrontare, nel prossimo futuro, problemi analoghi» (p. 152). In altri termini, l'invito è ad «avere il coraggio di affermare il valore [...] di un approccio teorico e sperimentale *top-down*» e di «strategie *comprehensive*» (p. 118).

Traguardati da una prospettiva più ampia e olistica,

negli scritti e nei progetti recenti i temi ambientali si estremizzano in una riflessione su conseguenze e rischi del cambiamento climatico, sulle possibilità di connessione offerte dalla naturalità diffusa, sulla convivenza conflittuale con gli spazi dell'acqua e sulla configurazione spaziale di nuovi scenari energetici. Il tema della mobilità rientra in quello vasto e complesso dei diritti di cittadinanza e dei processi di crescente emarginazione e segregazione sociale e territoriale. Il progetto di suolo accresce il suo spessore concettuale, per rimarcare il ruolo che il disegno dello spazio aperto – declinato nei termini concreti, qualitativi e prestazionali, di *welfare space* – può e deve giocare nel trattare la dimensione collettiva della città.

Ma ancora più radicale appare l'intento sotteso dall'idea di *isotropia* e dal suo assegnare a un'infrastrutturazione capillare il ruolo di dispositivo di redistribuzione delle opportunità e di riduzione delle disuguaglianze spaziali e sociali. Un'idea che, insieme a quella di porosità, connota le *vision* per Parigi, Anversa, Bruxelles, stabilendo una profonda distanza da un'altra immagine che a lungo ha orientato il progetto urbanistico. Se in «una versione estrema la gerarchia è immagine del potere, [...] l'isotropia è immagine della democrazia» (p. 129). La scelta di quest'ultima esprime il tentativo di costruire un dialogo tra l'uno e il molteplice, tra individuo e società, tra le istanze di «libertà troppo private e individuali» che attraversano la città contemporanea e la tensione verso un «degitto disegno del suo futuro», verso una libertà sì collettiva ma lontana da «ordini troppo uniformi» (p. 166).

*Impegno civile, senza facili eroismi.* Urbanistica e impegno civile sono per Secchi due aspetti inseparabili. A essi si relaziona la riflessione sullo statuto e sulla tradizione disciplinare alla quale avrebbe dedicato il prossimo libro, e che già viene tratteggiata nelle opere più recenti così come nel gruppo di testi con cui si chiude l'antologia.

L'urbanistica è «architettura "politica"» (p. 9), per il suo porsi tra spazio e società e per il senso collettivo del suo oggetto: la città. Citando Carl Schmitt, «non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali a cui non corrispondano idee politiche» (citato in Secchi 2013a, p. 12). Sebbene i rapporti tra territorio, società ed economia non possano essere considerati

di semplice rispecchiamento, la città «da sempre e in modi diversi [...] è stata anche potente macchina di distinzione e separazione, di emarginazione ed esclusione di gruppi etnici e religiosi, di attività e professioni, di individui e di gruppi dotati di identità e statuti differenti, di ricchi e di poveri» (p. 199). In questo l'urbanistica ha svolto un ruolo importante [...] soprattutto ponendo al centro della propria riflessione e del proprio progetto l'uso dei suoli» (p. 200). Si tratta di un ruolo significativo, anche se condiviso con altre politiche pubbliche.

Il progetto urbanistico rientra in sostanza all'interno di un più vasto campo di *azione biopolitica*, laddove soltanto una rinnovata coscienza della sua *responsabilità* nella produzione di ingiustizie territoriali può fare uscire la disciplina dalla situazione di marginalità, compromessa e «pragmatismo opportunista privo di direzione» (p. 178) che l'ha segnata nell'ultima parte del XX secolo. Ragionare sulla competenza e sul *ruolo del sapere tecnico* nelle società democratiche è perciò una via da tornare a percorrere con crescente convinzione (cfr. Secchi 2013b). Per Secchi quello dell'urbanista è spesso un lungo «lavoro privo di eroismo» (p. 164), di cui solo una parte si deposita nel testo della città. Non è detto che sia quella ritenuta più importante dalla società del tempo, né che i grandi *exempla* abbiano conseguenze più incisive e durature rispetto alle azioni della folla oscura di soggetti – tecnici e non – che quotidianamente trasformano lo spazio urbano. È però proprio la consapevolezza di un'efficacia parziale e relativa a incitare un maggior rispetto verso il fare urbanistica e i suoi strumenti, una decisa presa di distanza sia dalla macchina banale della pratica amministrativa, sia da ideologie autoreferenziali. Con continuità, e in maniera sempre più risoluta, Secchi sottolinea lo statuto progettuale del mestiere dell'urbanista; l'essere rivolto alla costruzione di un futuro possibile; il necessitare di solide giustificazioni per essere autorevolmente in grado di incontrare le diverse forme del potere, portando il confronto sul difficile terreno della ricerca di una verità consensuale. La *legittimità del progetto* a operare sulla città contemporanea non si fonda sulla sua legalità o dubbia capacità previsiva, né tantomeno su un ricorso rituale a pratiche partecipative. Si basa piuttosto sulla capacità di costruire e argomentare *visioni e scenari* in maniera trasparente e convin-

cente; di delineare *strategie* delle quali possa «essere dimostrata l'utilità sociale» (p. 90) per una molteplicità di soggetti, mossi da interessi e aspirazioni diversi e il più delle volte opposti.

Intellettuale e visionario, l'urbanista di Secchi si trova in definitiva impegnato su fronti tanto articolati quanto insidiosi: riorientare l'attenzione della politica e delle politiche pubbliche sulla necessità di riportare la città e i suoi spazi all'interno delle proprie agende strategiche; contrastare l'ideologia della maggioranza quando semplicisticamente declinata in senso comune e populismo, lavorando sul livello vischioso dell'immaginario collettivo per stimolare il rifiuto di ingiustizie e squilibri.

### Un illuminista contemporaneo

Secchi sta dalla parte del progetto, perché l'interpretazione della città contemporanea non può risolversi in puro esercizio di analisi, per quanto critico e approfondito. Non vuole essere annoverato nella «stoica generazione suicida» (p. 180) cui anagraficamente appartiene, ma svolgere attivamente il ruolo di chi traghetta «le idee migliori dell'incompiuto progetto della modernità entro la contemporaneità» (p. 174). È questa sua netta presa di posizione a stimolare il confronto franco proposto dagli autori del secondo libro in cui, proprio a partire dai caratteri individuati da Secchi come costitutivi della contemporaneità, vengono messe in luce questioni ancora da esplorare e in parte differenti da quelle da lui indagate.

*Benessere comune e dimensioni del collettivo.* L'interpretazione della città contemporanea come un *mondo di individui* tra loro simili, in cui le disuguaglianze di fatto non negano la comune appartenenza a un insieme sociale, si scontra con quello che Bianchetti legge come l'emergere di *territori della condivisione e piccole cerchie*, che liberamente disegnano tessuti relazionali elettivi e selettivi. Processi, questi ultimi, che sottendono *forme antiurbane*, in cui chiara è la presa di distanza da un approccio universalistico alla nozione di benessere. Un approccio che ancora sembra permeare il progetto di Secchi, laddove il persistere di una matrice riformista, la fascinazione per una prospettiva strutturalista assegnano alla costruzione di grandi visioni di sfondo e di strategie redistributive il ruolo di riconciliare e livellare differenze e disuguaglianze. Per Bianchetti, però, le



logiche molecolari che irrorano la società contemporanea si fondano su differenziali e protagonismi non ricomponibili, sollecitando un ripensamento ancora più radicale di una delle categorie strutturanti del progetto moderno, lo *spazio pubblico* inteso come luogo in cui le nuove dimensioni del collettivo si inverano.

*Paure e conflitti.* La fiducia nella razionalità e nell'etica continuano a essere, per Secchi, una risposta alle *retoriche della paura* e dell'insicurezza che pervadono il mondo contemporaneo. Ne deriva un'idea di progetto come *visione geopolitica*, tesa a contrastare le strategie di esclusione e segregazione di chi è più debole. Ma, come Secchi più volte sottolinea, paura e incertezza sono sentimenti tanto potenti, quanto faticosi da governare attraverso il buon senso. Sfociano in un'intolleranza verso la diversità, che per Ceccarelli appare scarsamente comprensibile se si rimane ancorati a un'*ottica eurocentrica*. Un'ottica che preclude la possibilità di cogliere il senso di nuovi processi in pieno sviluppo altrove, di scambi che vanno al di là dell'esportazione e dell'importazione di modelli formali, e che evidenziano l'inattualità di un procedere lineare nella ricerca di risposte ai problemi della città del XXI secolo (europea e non). Se riportati all'interno di una prospettiva mondiale, paure e *conflitti urbani* connessi a migrazioni e confinamenti spaziali spesso evidenziano il radicamento in una storia lunga e in una memoria collettiva di repressioni e umiliazioni oggi difficilmente pacificabili attraverso la struttura spaziale di una città più equa e solidale. Come l'esistenza di disparità è garanzia del permanere di logiche di dominio che deliberatamente rifuggono quei valori, diritti e principi democratici su cui si fonda il modello astratto di città europea; così l'immagine di una società integrata non può essere acriticamente assunta come obiettivo condiviso né dalle tante tipologie dei ricchi, né dall'insieme più articolato dei poveri. Un giudizio su cui converge Becchi, attribuendo l'aggravarsi delle disuguaglianze a forze ancora non adeguatamente approfondite dall'analisi economica e sociale. Forze che in maniera intrinseca definiscono i rapporti tra città, potere, sviluppo finanziario e/o produttivo, e che non possono essere compensate da un disegno più egualitario dello spazio urbano.

*Crisi e speranza.* Secchi è consapevole del *campo in-*

*certo e plurale* di poteri e processi entro cui l'urbanistica si colloca. Ed è proprio tale incertezza a fargli sostenere il ritorno del progetto a un ruolo socialmente progressivo. Riconosciute tra gli aspetti più rilevanti della nuova questione urbana, le disuguaglianze sociali sono da lui interpretate come cause non secondarie della *crisi* e, conseguentemente, come uno degli ambiti su cui lavorare, anche spazialmente, per contrastarla. Secchi non rinuncia a quel *principio di speranza* che gli consente di riconoscere nella crisi un'opportunità di cambiamento, e nella città una risorsa per il suo avverarsi. Come scriveva Ernst Bloch, lo «sperare, superiore all'avere paura, non è né passivo come questo sentimento, né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. [...] Il lavoro di quest'affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono» (Bloch 1994, p. 5).

A conclusioni solo in parte differenti giunge anche chi, come Indovina, diversamente interpreta le radici della questione urbana, riconducendole alla competizione tra le ragioni determinanti del capitale e i processi preposti a porre freno alla sua voracità. In tale prospettiva – più scettica e pessimista – poco può cambiare senza che la questione urbana venga aggredita dalla politica. Una politica che, però, appare orientata verso ben altri obiettivi. Pur non condividendo appieno l'atteggiamento positivo di Secchi, Indovina riconosce come la capacità immaginativa degli urbanisti – se focalizzata sugli elementi di futuro che, in nuce, già punteggiano gli spazi della città – contribuisca ad alimentare la tensione verso un cambiamento di rotta sempre più necessario.

A tutte queste considerazioni, Secchi avrebbe sicuramente reagito in maniera attenta e precisa.

«Pur rimanendo diffidente nei confronti di generalizzazioni ad ampio raggio penso [...] che ogni tanto si debba anche correre qualche rischio intellettuale ed uscire dall'affermazione ossessiva dell'irriducibile differenza. I nostri errori consentiranno ad altri di raccogliere archivi più pertinenti, di avanzare ipotesi e interpretazioni più convincenti» (Secchi 2005, p. 172). Parole che bene esprimono la sua disponibilità a sollecitare e ad accogliere falsificazioni; l'atteggiamento umile e appassionato verso la costruzione di teorie, intese «come un

ponteggio» da eliminare una volta esaurita la loro utilità (Secchi 1989, p. ix).

Lontano da certezze e ingenuità, in perenne tensione tra critica, utopia e progetto, proteso verso la ricerca di soluzioni anche transitorie, Secchi «è stato un urbanista felicemente complesso» (Belli 2014, p. 6): questo è forse l'aspetto che più ci mancherà. Ma, parafrasando Manfredo Tafuri (2007), ora è necessario procedere oltre, utilizzando le ipotesi-quadro che ci ha lasciato come contributo a rendere più coscienti e radicali le nostre adesioni e i nostri dissensi.

### Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2014), "Ricordando Bernardo Secchi", *Urbanistica*, n. 153, pp. 8-55.
- Bloch E. (1994), *Il principio di speranza*, Garzanti, Milano (1959).
- Belli A. (2014), "Editoriale", *Crios*, n. 7, pp. 5-9.
- Boeri S. (2014), *Addio a Bernardo Secchi*, 15 settembre, [www.abitare.it](http://www.abitare.it).
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1993), "Siena. L'importanza della forma", in G. Campos Venuti, F. Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, pp. 348-360.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2011), *Tra letteratura ed urbanistica*, a cura di M. Bianchettin Del Grano, Giavedoni, Pordenone.
- Secchi B. (2013a), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2013b), "Note al testo di Alessandro Pizzorno", in A. Pizzorno, P.L. Crosta, B. Secchi, *Competenza e rappresentanza*, a cura di C. Bianchetti, A. Balducci, Donzelli, Roma, pp. 35-45.
- Secchi B., Viganò P. (2009), *Antwerp. Territory of a New Modernity*, Sun, Amsterdam.
- StudioBresciaPrg (1998), *Brescia. Il nuovo piano regolatore*, Comune di Brescia-Grafo, Brescia.
- Tafuri M. (2007), *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari (1973).



Elena Granata

## Fare urbanistica con responsabilità



Daniela De Leo  
**Mafie & urbanistica.**

**Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali**

FrancoAngeli, Milano 2015  
pp. 131, € 17,50

### **Mafie e urbanistica: perché il tema è cruciale**

Non tragga in inganno il piccolo formato, agile e leggero. L'ultimo libro di Daniela De Leo è un libro complesso e articolato, che non aggira le questioni scottanti del nostro tempo ma le affronta con franchezza. Un libro necessario e perfettamente contemporaneo che parte da un presupposto chiaro.

Parlare della relazione tra mafie e urbanistica oggi non significa dedicarsi ad un tema eccentrico ma interrogarsi sui modi in cui il governo del territorio, gli interessi, le devianze economiche, il sistema delle regole, le compiacenze dei singoli professionisti e dei sistemi politici si intrecciano con la vita reale dei territori. Studiare l'intreccio tra mafie e urbanistica non significa, generosamente, raccontare una parte del Paese, depressa e marginale, ma porre attenzione alle modalità patologiche di relazione tra criminalità, territorio e amministrazioni locali che vanno replicandosi anche in molte regioni del centro-nord.

Il libro è in qualche modo un inedito. Almeno nel nostro settore.

Tra la rimozione sistematica del tema, avvenuta a molti livelli politici ma in certe forme anche nelle comunità tecniche e accademiche, e le narrazioni iperboliche e romanzate di molte inchieste giornalistiche, pur necessarie per arrivare al grande pubblico, la ricerca dell'autrice sceglie una via mediana. Quella che prova a tematizzare, indagare, comprendere, spiegare i modi molteplici in cui le organizzazioni mafiose agiscono per controllare lo spazio e influenzare il governo del territorio.

L'autrice rivela nelle prime pagine del suo lavoro cosa l'abbia spinta a farsi largo entro un tema così spinoso: una mancata rassegnazione ad accettare la realtà come se fosse una condizione immutabile e data, il non poter accettare che «ci siano territori "buoni" e "cattivi", operosi e devianti, città più o meno *smart* che apprendono e si trasformano e altre destinate, invece, a essere per sempre un "buco nero", un luogo non trasformabile, immutabile, nonostante la inaccettabile qualità dell'ambiente costruito e del vivere e dell'abitare» (p. 15). Come pure è inaccettabile che ci siano territori dove l'azione degli urbanisti non solo è sistematicamente inutile e inefficace, ma più spesso collusa e complice, e che questo sia in qualche modo inevitabile. Non posso che empatizzare con questa dichiarazione di intenti e provare a rileggere in queste poche note il percorso che l'autrice propone ai lettori, perché in altri risuoni la stessa urgenza e passione per il possibile.

### **Spazi dell'eccezione, enclaves criminali, aree del disordine**

Formata agli studi urbani e alle letture territoriali in presa diretta, l'autrice sa che ogni indagine urbanistica è prima di tutto un tentativo arguto di rilettura del territorio e delle forme spaziali. Uno sguardo che osserva le anomalie, le ricorrenze, i tratti distintivi, i principi ordinatori per provare a cogliere l'identità dei luoghi. Un metodo e un approccio che De Leo applica anche ai territori delle mafie, dove i poteri criminali lasciano tracce, forme e effetti ben

riconoscibili, per l'occhio sensibile e disincantato che voglia riconoscerli. Le mafie sono fenomeni territorializzati.

La prima parte della ricerca guarda quindi in questa direzione. Legge i segni che le si presentano innanzi, segni talvolta beffardi e incuranti di ogni regola e moralità, talvolta nascosti e mascherati. Il libro ci propone un percorso entro questi territori.

Ne richiamo tre. In primo luogo, quelli che l'autrice definisce gli *spazi urbani dell'eccezione*, aree urbane sottratte ad ogni controllo pubblico, normate da un sistema di regole parallele, chiuse da soglie e confini invalicabili. Non è difficile mentre si legge distrarsi pensando alle immagini della fiction Gomorra che, con un linguaggio asciutto e asettico, ha proposto istantanee di questi luoghi: pertugi, scale strette, porte sbarrate, aree in abbandono.

Spesso è il degrado fisico degli esterni a connotare questi luoghi, un degrado che rinvia a condizioni di povertà diffusa in cui più facilmente si radicano attività illecite e criminali, ma anche alla lontananza delle istituzioni e all'abbandono che facilita il controllo da parte di gruppi di potere in grado di manipolare i comportamenti collettivi. Talvolta in alcune aree il controllo da parte dei clan mafiosi diventa potere politico, esercizio di monopolio della violenza, e dal punto di vista territoriale assume le forme di una vera e propria *enclave criminale*.

Ogni spazio corrisponde ad una funzione, l'interno e l'esterno, le soglie, i punti di accesso, le abitazioni adibite a rifugio e via di fuga, i territori di nessuno. L'*enclave* sta fuori dal sistema, dalle regole, è un mondo nel mondo, distinto e integrato, patogeno e mortifero. L'*enclave*, stato di eccezione per eccellenza, si fonda sulla demarcazione tra un 'noi' e un 'loro', tra *insiders* e *outsiders*. L'*enclave* è una porzione di territorio, ma anche un sistema politico, un sistema economico che arruola e convince, affilia e costringe, vincola e seduce.

In secondo luogo, la presenza e l'organizzazione mafiosa opera anche in contesti più sfrangiati e indefiniti, in quelle che vengono definite le *aree del disordine* (riprendendo una parola cara a Carlo Donolo, che firma la postfazione), dove elementi di continuità e elementi di trasformazione entrano in tensione. L'esempio delle periferie degradate o di alcuni quartieri popolari ci aiuta a farci un'idea di questi contesti. Anche qui non manca un immenso

immaginario di luoghi e di storie.

Degrado, povertà, isolamento creano le condizioni di opportunità per la penetrazione di gruppi criminali nella vita ordinaria di questi quartieri: «In un meccanismo anche solo debolmente difettoso, ne oliano il funzionamento e aggiungono sregolazione alle altre forme di disordine pure presenti» (p. 42). Le mafie si radicano, plasmano i luoghi, determinano le relazioni sociali, alterano antichi equilibri.

Infine, la ricerca si sofferma sulle aree dell'*informale organizzato*, tipiche delle zone dell'abusivismo edilizio e delle lottizzazioni abusive di matrice criminale. Ordine e disordine, uso e abuso, legale e illegale sono chiavi cruciali per leggere l'agire urbanistico nelle sue profonde contraddizioni e ambiguità. Vanno guardate da vicino le relazioni tra cittadini e istituzioni, per evidenziare distorsioni e opacità, deviazioni e particolarismi. La frequenza con cui il soggetto pubblico, anziché offrire regolari occasioni di accesso al mercato abitativo e monitorare il rispetto delle norme e delle condotte, per poi magari invocare tardivamente condizioni di legalità, tradisce una intrinseca debolezza della sfera pubblica che coinvolge non solo la componente politica ma anche quella tecnica.

### **Senza consolazioni né buonismo, c'è spazio per un agire responsabile**

Di fronte a un quadro così compromesso, quale agire urbanistico e quali terapie appaiono possibili? La seconda parte della ricerca si sposta sulle pratiche urbane di contrasto, quei tentativi, rari e virtuosi, talvolta vincenti, altre volte più faticosi, di intervenire per spezzare, con azioni concrete e precise, i legami tra criminalità e contesti locali. Pratiche di resistenza che l'autrice decide di raccontare perché sconosciute, che non fanno cronaca e sono inevitabilmente destinate a rimanere sepolte in qualche faldone amministrativo. L'esperienza del Comune di Bagheria, commissariato per mafia e investito da un programma di intervento, costituisce in questo senso un ambito di osservazione privilegiato.

A Bagheria il ricorso a consulenti esterni, liberi da condizionamenti locali e pressioni politiche, ha consentito di lavorare facendo leva sulle risorse materiali (beni storici, ville, territorio) e immateriali (fiducia, legalità, partecipazione, credibilità del sog-



getto pubblico). Produrre risultati visibili da tutti, ridefinire il ruolo della Pubblica amministrazione, mettere la società civile, spesso caratterizzata da apatia e comportamenti opportunistici, nella condizione-possibilità di partecipare, senza illusioni e con la consapevolezza che il cambiamento deve coinvolgere tutte le parti sociali.

Questo caso racconta una cosa semplice. Non ha senso una urbanistica antimafia, militante, che si sostituisca alle forze dell'ordine e alla magistratura; esiste una buona e corretta urbanistica che – ri-focalizzando con strumenti ordinari il ruolo del soggetto pubblico – ha come ricadute (fondamentali) pratiche di attrito e contrasto agli interessi mafiosi. Un'urbanistica capace di suscitare comportamenti virtuosi e generativi. Questa osservazione dovrebbe rendere degni di nota casi in cui si è con modestia e determinazione costruito politiche di valorizzazione del territorio e delle comunità locali. Perché questi casi sono sempre un'eccezione?

La partita è difficile, si potrebbe dire talvolta impossibile, ma questo non ci esime dalla responsabilità del cimento. Laicamente e senza enfasi si colgono gli elementi positivi, come fossero degli appigli lungo una scalata in montagna che si sa vertiginosa. Chiude bene Donolo la sua argomentazione dicendo che non c'è spazio per il buonismo né per la buona volontà, cui spesso collettivamente facciamo ricorso. Non prevale mai nel testo un tono consolatorio, la proposizione di casi di studio come panacea o come modelli replicabili ovunque. Ci sono condizioni di contesto critiche e disagiate, all'apparenza senza possibilità di cambiamento, che frustrano e riducono le possibilità di azione; ci sono contesti dove le mafie – così come i gruppi terroristici – appaiono tragicamente gli unici agenti di cambiamento possibili. Soprattutto c'è una cultura tecnica che troppo a lungo si è nutrita di atteggiamenti compiacenti e supini. Ci vorrà tempo, ma questo tipo di lavori e riflessioni dovranno entrare nei percorsi ordinari di formazione di architetti e urbanisti, nelle discussioni degli ordini professionali. Ci vorrà tempo per riguadagnarci lo spazio per una 'urbanistica normale' capace di leggere i problemi e di cimentarsi nelle soluzioni, più credibile e autorevole che nel passato.

Fare (bene) ricerca con questa consapevolezza è già un ottimo punto di partenza.

Deborah Galimberti

## La città è la soluzione. O come far fronte alla 'nuova' crisi italiana



Urban@it  
**Rapporto sulle città.  
 Metropoli attraverso la crisi**  
 a cura di Marco Cremaschi  
 il Mulino, Bologna 2016  
 pp. 264, € 21,00

Il primo rapporto sulle città curato da Marco Cremaschi per l'associazione Urban@it non potrebbe avere *timing* migliore. Pubblicato agli inizi del 2016, due anni dopo la legge Delrio e nel mezzo di una (lunga) stagione di transizione del sistema politico-istituzionale italiano, il volume invita a riconsiderare le cause e le possibili vie di uscita dalla crisi economica, sociale e politica dell'Italia a partire da una prospettiva finora tralasciata, o quantomeno bistrattata, nel Paese dei mille campanili: le città, e più precisamente le metropoli. La difficoltà di definire cosa è città oggi in Italia è solo uno dei tanti temi affrontati e sui quali il rapporto porta un punto di vista importante, atteso e urgente allo stesso tempo. Ed è proprio dall'urgenza di ripensare la città oggi in Italia e soprattutto di contribuire ad alimentare un'Agenda urbana nazionale e di favorire un rinnovato scambio tra azione pubblica e ricerca, che hanno preso le mosse sia questo volume, sia l'attività dell'associazione promotrice, Urban@it (Centro nazionale di studi per le politiche urbane). Per il suo presidente, Alessandro Balducci, l'obiettivo è di «stimolare chi fa ricerca alla produzione di

una *conoscenza utilizzabile* e chi fa politiche, o agisce nella città, a costruire decisioni meglio informate» (p. 10). Il volume ha il merito di dare slancio alla produzione, condivisione e accumulazione di conoscenze, in un momento storico in cui gli studi urbani comparativi in Italia sembrano chiusi in un'impassa (Vitale, 2015).

### Un'Italia diversamente urbana: l'Agenda urbana come orizzonte comune

Quello che emerge dalla lettura dei quattro capitoli è un mosaico di progetti e sperimentazioni, che restituisce l'immagine della profonda differenziazione della questione urbana in Italia oggi, sia in termini di problemi che di soluzioni di *policy*. Si tratta di un dato non scontato. Difatti, nota Cremaschi, se «le città negli ultimi vent'anni sono state uno straordinario laboratorio di politiche e politica» (p. 19), lo sono state malgrado uno Stato che ha perlopiù ostacolato, piuttosto che facilitato, i processi d'innovazione su scala urbana. In particolare, come affermato da tutti i contributi, le politiche nazionali per le città in Italia sono state inconsistenti, frammentate e soggette a cicli di entusiasmo politico, professionale (e accademico), come dimostra il periodo d'oro dei progetti urbani integrati. La crisi economica iniziata nel 2008 ha coinciso con la traiettoria declinante di questa stagione di politiche e della politica: come precisato da Pasqui, è nel quadro di una crisi generale di governabilità su scala locale (p. 158), che è necessario situare i nuovi programmi e l'attuale processo di rinnovamento delle istituzioni metropolitane. In questo senso, il rapporto si apre con un capitolo che sposta il fuoco dell'analisi dalle questioni politicamente più visibili (quali la gestione dei grandi eventi nelle grandi città), per offrire una prospettiva inedita sull'Italia urbana, attraverso la presentazione di tre progetti d'interesse nazionale (Prin) in via di conclusione. Questo primo capitolo «Conoscenze. Le trasformazioni delle città italiane» è affascinante, non solo perché presenta in modo sintetico ed efficace i quadri analitici e i risultati emergenti di tre ricer-



che importanti sul fatto urbano, ma anche perché permette di cogliere l'eterogeneità, le difficoltà e le risorse che fanno dell'Italia un Paese *diversamente* urbano. Le tre ricerche (sulla condizione post-metropolitana; sul governo della diversità nei piccoli comuni; sul paradigma del riciclo) sono caratterizzate da un intento comune di mettere alla prova griglie di lettura consolidate per interpretare le trasformazioni urbane, attraverso indagini empiriche approfondite, ricche e soprattutto aperte al confronto con la società e le amministrazioni pubbliche. È doveroso notare che tutte le ricerche si sono dotate di strumenti di diffusione della conoscenza (piattaforme *open source*; pubblicazioni di rapporti e atlanti, etc.). La lettura di questo capitolo offre un vero e proprio viaggio conoscitivo e prospettico nella morfologia, nei problemi e nelle pratiche di comuni piccoli, metropoli e regioni urbane. In particolare, gli 'input per l'agenda urbana' sintetizzati nelle schede di presentazione delle ricerche e il lessico divulgativo utilizzato dagli autori appaiono particolarmente efficaci.

Il secondo capitolo («Innovazioni. La riforma del governo locale») si concentra su un'innovazione introdotta recentemente dal legislatore, la creazione delle città metropolitane, di cui cerca di tirare un bilancio, seppure provvisorio, in ragione dello stato ancora embrionale dei processi di trasformazione istituzionale. Il capitolo offre dunque una lettura comparativa degli statuti e si propone di discutere lo strumento del Piano strategico metropolitano introdotto dalla legge Delrio, portando una riflessione sull'articolazione con le esperienze di *governance* metropolitana precedenti e in particolare con le pratiche di pianificazione strategica volontaria diffuse in molte città. Anche in questo caso, è l'eterogeneità e la differenziazione dei contesti e delle esperienze avviate che emerge, anche se duole rilevare un ritardo comune a tutti i casi presi in esame: il mancato (o molto parziale) rinnovamento delle macchine burocratiche provinciali, in termini di cultura amministrativa, processi organizzativi e competenze. Infine, il capitolo solleva una questione tutt'altro che secondaria: il fatto che l'applicazione della legge Delrio abbia saltato una fase di cooperazione intercomunale che, in molti Paesi europei, ha costituito un laboratorio istituzionale da cui (ri)pensare la governabilità dei territori metropolitani (e post-metropolitani).

Il titolo del terzo capitolo («Risorse. Fondi comunitari per le città metropolitane») non deve trarre in inganno: seppure si parli di programmazione e gestione di risorse finanziarie e in particolare comunitarie, l'analisi del *Programma operativo nazionale Città metropolitane* (Pon metro), e della sua declinazione in diversi contesti metropolitani, offre uno spaccato molto interessante della riconfigurazione dei rapporti interistituzionali tra Stato e città, dei rapporti di forza e dei rischi di polarizzazione tra comuni capoluogo e comuni delle aree metropolitane, del cambiamento (necessario) degli stili decisionali. Il capitolo analizza le innovazioni di contenuto e di processo di cui il Pon metro è portatore, cercando di precisare il ruolo che questo strumento potrà svolgere nel processo di rinnovamento delle agende urbane. L'analisi apre uno squarcio sulle idee di *policy — place-based* o (*poor*) *people-based* — portate dal programma, sui processi di riorganizzazione degli enti locali (in particolare comunali) e il rinnovamento di pratiche, *routines* e valori degli amministratori locali, messi alla prova dalla necessità di gestione dell'incertezza e di sincronizzazione delle agende di territori sempre più complessi. Infine il quarto capitolo («Modelli. Le Agende urbane nazionali ed europee») nonostante (o forse proprio in virtù) della sua concisione, apre spunti comparativi affascinanti nel passato (la politica territoriale e urbana e la cultura federalista e lo stile pragmatico statunitense) e nel presente (il piano di sviluppo urbano di Paesi emergenti come la Cina e il Brasile e il processo di definizione dell'Agenda urbana europea). Il capitolo, da una prospettiva di scienza politica, discute, precisa e stabilizza la nozione di agenda e agende urbane, che sono definite come politiche discorsive e regolative, insistendo in modo particolare sulla loro dimensione cognitiva. Questa definizione porta l'autrice a interrogarsi sui rischi di standardizzazione e banalizzazione dei discorsi (e delle retoriche) di cui sono spesso portatori i documenti tecnici e politici nei quali prendono forma le agende, e a portare una riflessione stimolante sulle relazioni tra conoscenza e sistema politico-burocratico da un lato, e sulle difficoltà d'innovazione e d'implementazione delle agende dall'altro.

Il volume apporta un contributo importante su un tema centrale, ossia la definizione di un nuovo paradigma territoriale di sviluppo, al di là dell'opposi-

zione tra nostalgia centralistica e ideologia localista (p. 24). Getta così le basi per una rinnovata agenda urbana e territoriale, focalizzata non solo sulle grandi città e le metropoli, ma anche (e soprattutto) sulla loro ridefinizione, in funzione delle relazioni coltivate con le piccole e medie città, i distretti, i territori di montagna, e del loro inserimento in reti translocali.

### La città è la soluzione: a quali condizioni?

Come detto in introduzione, il rapporto ha una tesi forte e chiara, che costituisce anche la *raison d'être* dell'associazione e del progetto di cui essa si vuole espressione: le città sono la soluzione. Bene, ma a quali condizioni? Manca nel volume una riflessione sistematica sulle condizioni, politiche e istituzionali *in primis*, ma anche socio-culturali, di rinnovamento delle agende e d'implementazione di politiche per la città in Italia (non c'è di fatti una conclusione di sintesi). Si tratta senza dubbio di un effetto legato a scelte editoriali, che hanno voluto, a giusto titolo, dare priorità e visibilità alle buone ricerche e alle conoscenze che esistono oggi sulla questione urbana in Italia. Nel rapporto, a diverse riprese, si chiede una maggiore attenzione dello Stato per la città, mettendo in luce l'assenza di strumenti integrati, di un'agenda e di un approccio urbano delle politiche pubbliche. Tuttavia, il rischio è di non affrontare di petto una questione decisiva, che è evocata in sottotraccia nel volume: quale Stato, in quale società? La riflessione sulle istituzioni e le procedure da un lato, e sugli attori e gli interessi che contribuiscono a implementare (o viceversa a bloccare, rallentare) il cambiamento dell'agenda dall'altro, meriterebbe di essere resa più intellegibile.

Quest'osservazione ci porta a proporre di fare dell'agenda urbana l'oggetto di nuove ricerche empiriche, approfondendo la prospettiva del quarto capitolo. Crediamo che sia importante fare luce sugli attori che si attivano attorno a queste politiche discorsive e sugli effetti in termini di politiche prodotte e selezione di gruppi sociali, il che implica ragionare sulla capacità di azione dello Stato, degli enti locali, sui rapporti Stato-società e sulla capacità della società di agire su se stessa. Chi è familiare con la situazione francese sa che la creazione delle *métropoles* — peraltro trasformazione d'istituzioni già ampiamente radicate — si è fatta attraverso una riproduzione su scala locale del modello dello Sta-

to forte, in cui potenti tecnostutture locali hanno progressivamente inglobato, legittimandole, le risorse della società. Questa capacità è sempre di più esposta all'influenza e alle pressioni di nuovi attori globali; tuttavia le amministrazioni locali sembrano mantenere una certa capacità di orientamento del cambiamento e d'implementazione delle politiche. Non si tratta di cercare di riprodurre o importare modelli che per ragioni storiche non hanno nulla a che vedere con la varietà dello Stato italiano (Dente, 1995), ma di ragionare sulle condizioni di presa in carico della, o delle questioni urbane in Italia oggi. Quali sono gli attori che stanno contribuendo a problematizzare la questione urbana? La mobilitazione di *city-makers*, di 'comunità del cambiamento', ma anche di associazioni d'impresa e fondazioni legate a grandi gruppi dell'ICT su temi definiti come 'urbani' quali la digitalizzazione, la *sharing economy* e infine, non da ultimo; la *social innovation*, meriterebbe un approfondimento. In che modo questi gruppi interagiscono tra di loro, con il sistema politico-burocratico e sono ripartiti sul territorio? In un momento in cui le politiche pubbliche sembrano faticare a dare delle risposte alle nuove sfide globali (Muller, 2015), la mobilitazione collettiva e la presa di responsabilità della politica, che sono invocate a più riprese dal volume, appaiono come condizioni ineludibili affinché le città possano rappresentare una risposta alla crisi in corso. Una questione rimane aperta: ci sono oggi in Italia le risorse sociali (Colloca, 2016) e politiche (De Rita, 2015) per portare questo cambiamento? Il contributo di questo rapporto e dell'associazione Urban@it appare in quest'ottica ancora più decisivo.

### Riferimenti bibliografici

- Colloca P. (2016), *La recessione "civica". Crisi economica e deterioramento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Dente B. (1995), *In un diverso Stato: come rifare la pubblica amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- De Rita, (2015), "La palude del localismo politico", *Il Corriere della Sera*, 11 giugno 2015.
- Muller P. (2015), *La société de l'efficacité globale. Comment les sociétés se pensent et agissent sur elles-mêmes*, PUF, Paris.
- Vitale T. (2015), "Una nuova occasione per gli studi urbani comparativi in Italia?", *Meridiana*, n. 83, pp. 215-228.



## Francesco Chiodelli

# Contro l'urbanistica?



Franco La Cecla  
**Contro l'urbanistica**  
 Einaudi, Torino 2015  
 pp. 158, € 12,00

L'ultimo libro di Franco La Cecla si inserisce nel solco del precedente *Contro l'architettura* (Bollati Boringhieri, 2008) ed è un testo agile, dalla lettura piacevole. Composto con grande maestria retorica, esso è articolato in undici brevi capitoli. Tutti, a parte il primo e l'ultimo, sono composti da due parti. Una prima parte più propriamente analitica, in cui l'autore presenta le proprie idee, ogni volta discutendo un tema preciso e di grande rilevanza per l'urbanistica e, più in generale, per gli studi urbani. Tra questi, solo per citarne alcuni: povertà, insediamenti informali, partecipazione, questioni ambientali. Una seconda parte costituita da una sorta di delizioso cameo in cui La Cecla racconta brani di città delle quali ha esperienza diretta (Yogyakarta, Fukuoka, Istanbul, Kuala Lumpur, Tashkent, Shanghai, Milano, Ragusa, Minsk), dando così, attraverso le proprie esplorazioni etnografiche, fisicità e materialità alle analisi teoriche della prima parte del capitolo.

La vena del testo è, come s'intuisce dal titolo, 'polemica': l'autore si lancia, come ha fatto alcuni anni fa con *l'architettura*, in un'operazione di demolizione dell'urbanistica, non fondata sulla mera fascinazio-

ne estetica per la distruzione, ma sull'idea che «occorre che questa desueta e inutile disciplina venga radicalmente rasa al suolo per essere rimessa in se-sto» (p. 13). Quella che La Cecla sembra proporre è una sorta di necessaria *pars destruens* propedeutica a una futura *pars construens*.

Da questo punto di vista, il volume ha il grande pregio di gridare quello che molti studiosi sussurrano da tempo (tra l'altro, rivolgendosi a un pubblico presumibilmente più ampio di quello dei soli addetti ai lavori): ossia che l'urbanistica attraversa una fase di profonda crisi, che è al tempo stesso identitaria e epistemologica, per uscire dalla quale è necessario un percorso di riflessione collettiva profonda e radicale; e, ancora, che non solo l'urbanistica come campo del sapere è spesso poco incisiva e socialmente poco rilevante, ma che, per di più, in molti casi rischia di produrre esiti negativi (ad esempio, promuovendo soluzioni poco efficaci – se non deleterie – a certi problemi urbani). Nel fare ciò, La Cecla stigmatizza alcuni limiti veri dell'urbanistica: ad esempio, il suo fondarsi su una conoscenza dei luoghi in cui opera che è, in alcuni casi, troppo parziale; o, ancora, il suo essere in balia di retoriche e slogan spesso fugaci (*creative, resilient* o *smart city* che sia). Dunque, se lo si appropria come un pamphlet polemico, il cui scopo è quello, anche attraverso toni volutamente sferzanti, di sollevare pubblicamente un problema e stimolare la discussione attorno ad esso, il libro lascia il lettore soddisfatto.

Tuttavia, se lo si affronta con gli occhi esperti di chi su questi temi, dall'interno della disciplina, riflette da tempo, il libro appare meno convincente. Ed anzi, in alcuni passaggi, si scopre piuttosto debole. Ciò non è legato alla visione caricaturale e troppo monolitica di alcune delle questioni affrontate – che fa parte più dello stile che della sostanza del ragionamento di La Cecla. Ciò è legato ad alcuni problemi concettuali di fondo.

Il più rilevante è quello relativo al ruolo della conoscenza. Una delle tesi centrali dell'autore, che

percorre l'intero volume, è che l'urbanistica soffre di un problema cognitivo: la conoscenza sulla quale essa si basa sarebbe superficiale, fondata sul dominio della dimensione quantitativa, incapace di comprendere il funzionamento quotidiano e minuto della città, che solo uno sguardo antropologico può restituire. È in questo senso che, secondo l'autore, la salvezza per l'urbanistica può provenire dall'antropologia: «Fin quando l'urbanistica somiglierà a una disciplina di *polices* di polizie per la città, fin quando essa avrà un carattere prescrittivo, allora sarà impossibile che assuma orecchie e occhi nuovi e che sia una disciplina anzitutto di ascolto delle città» (p. 14).

In sostanza, l'autore pare sostenere che, risolto il problema della conoscenza, si risolverebbero gli altri problemi dell'urbanistica – e, di conseguenza, probabilmente anche i problemi di molte città.

Questa tesi presenta due problemi principali. Uno 'interno' (minore) e uno 'esterno' (maggiore).

Il problema 'interno' è il seguente, legato ai contenuti di tale sapere. È sicuramente vero che, in molti casi, vi è un deficit di conoscenza alla base di piani e politiche urbane; è però allo stesso tempo vero che, per quanto uno sguardo più attento ai fenomeni minuti e quotidiani (uno sguardo che potremmo chiamare antropologico) possa essere utile, l'antropologia da sola non può costituire la risposta al problema della conoscenza della città. La risposta non può venire da *una* disciplina. Le città sono diventate talmente complesse che è velleitario credere che la sola (o, per lo meno, la principale) conoscenza necessaria per comprenderle sia quella di tipo antropologico. Ciò che mi pare servire per cercare di tenere il passo dell'evoluzione galoppante delle città è esattamente l'opposto: uno sguardo multidisciplinare, che metta in dialogo diversi punti di vista, prospettive, scale di analisi. Urbanistica, antropologia, sociologia, geografia, economia, scienze politiche non possono che concorrere sinergicamente alla costruzione del sapere urbano, se vogliamo tentare una descrizione accettabilmente approssimata delle nostre città.

Il problema 'esterno', ben più rilevante del precedente, è legato al ruolo di tale sapere e alla natura dell'urbanistica. La Cecla dichiara che è fondamentale che l'urbanistica smetta di avere un carattere prescrittivo. Tuttavia, l'urbanistica è *per definizione*

un sapere prescrittivo, che indica cosa si può e cosa non si può fare nel territorio. Così come, per fare un esempio, il codice della strada indica cosa si può o non si può fare quando si guida un veicolo. Possiamo discutere della sostanza delle prescrizioni urbanistiche (così come di quelle del codice della strada). Possiamo dibattere dell'eccesso o meno di prescrittività delle norme. Ma ciò non toglie che l'urbanistica rimane il versante prescrittivo del sapere sulla città. Il versante descrittivo è appannaggio di altri campi del sapere: ad esempio, la sociologia, la geografia e l'antropologia. Questo versante descrittivo del sapere sulle città è una parte importante della pratica urbanistica, dell'elaborazione di piani e politiche urbane, ma non è certamente il suo centro. Da questo punto di vista, La Cecla, in molti passaggi del libro, sembra scagliarsi contro una cosa che lui chiama urbanistica ma che, semplicemente, urbanistica non è, e che sarebbe più corretto chiamare 'studi urbani' o, più genericamente, 'sapere sulla città'.

Questo 'errore originale' trascina con sé un secondo aspetto del problema. Concependo l'urbanistica come un campo del sapere solamente descrittivo, l'autore dimentica completamente la dimensione politica del governo del territorio. L'urbanistica di La Cecla galleggia nel vuoto istituzionale, in una bolla dalla quale sono espunti gli aspetti di potere e di governo. Al contrario, esattamente per la propria natura prescrittiva, l'urbanistica vive in imprescindibile relazione con il potere politico, rispetto al quale, pur con conflitti, tensioni, afflitti di autonomia e imbrigliamenti, esperisce un rapporto di dipendenza. Piani e politiche urbane sono il frutto del nesso complesso tra la razionalità tecnica del sapere esperto (ma spesso debole) dell'urbanista e la razionalità politica (spesso forte e quasi sempre prevalente) del decisore (democraticamente eletto). Misconoscendo questo aspetto, La Cecla ripropone paradossalmente quello che è uno degli errori tipici dell'urbanistica: aver cercato di ignorare la relazione con la sfera del potere, nell'illusione tecnicista (e un po' tecnocratica) di poter essere indipendenti da questa. Il risultato è una visione distorta e parziale del funzionamento reale della governance urbana e, di conseguenza, dell'urbanistica.

Sotteso a tutto ciò vi è un abbaglio cruciale. Anche ammesso di giungere a una conoscenza descrittiva,



esaustiva e dettagliata della città (del suo funzionamento e dei suoi problemi), ciò non determinerebbe comunque di per sé una 'buona urbanistica'. Semplicemente perché non esiste in astratto qualcosa come una 'buona urbanistica'. Non esiste una risposta 'buona' o 'giusta' a un problema urbano. Esistono diverse risposte possibili, che l'urbanistica presenta (o dovrebbe presentare) all'attenzione della cittadinanza e dei decisori politici (coloro i quali, in ultima istanza, sono titolati a scegliere). Se l'urbanistica soffre di un deficit conoscitivo, ciò non riguarda tanto la *natura dei problemi* urbani, quando l'*esito probabile delle diverse risposte possibili* a tali problemi (ad esempio in termini di ripercussioni sociali, spaziali, economiche). Per usare le parole di Faludi (1973, p. 273), «la conoscenza empirica esclude certe decisioni, ma non può mai indicare quale decisione dovrebbe essere presa. La conoscenza indica i limiti di libertà all'interno dei quali i decisori politici possono fare le proprie scelte». Detto in altro modo, «una politica pubblica può essere analizzata e valutata tecnicamente se con ciò intendiamo far emergere costi e benefici attesi, ma non può essere giudicata tecnicamente perché il giudizio degli stessi costi o benefici varia in funzione delle finalità politiche perseguite» (Mazza, 2009, p. 127).

Da questo punto di vista, il ragionamento di La Cecla pecca di 'fallacia naturalistica', ossia dell'errata convinzione che una certa (buona) conoscenza della realtà *determini* una certa (buona) risposta in termini regolativi – fallacia che, paradossalmente, ha caratterizzato quella fase dell'urbanistica razional-sinottica del secondo dopoguerra di cui La Cecla è un critico implacabile.

In sostanza, *Contro l'urbanistica* è un libro che raggiunge a pieno l'obiettivo di sollevare un problema ma che, allo stesso tempo, non è in grado di proporre una solida analisi, né di suggerirne convincenti vie d'uscita.

### Riferimenti bibliografici

- Faludi A., 1983, "Critical rationalism and planning methodology", *Urban Studies*, n. 20, pp. 265-278.  
 Mazza L., 2009, "Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana", *Territorio*, n. 48, pp. 124-132.

Serena Muccitelli

# L'arte pratica della città



Raffaele Milani  
**L'arte della città**  
 il Mulino, Bologna 2015  
 pp. 188, € 18,00

Sullo sfondo del denso saggio di Milani, una serie di domande interrogano la città e poi l'architettura e l'urbanistica, in un dialogo serrato tra estetica, filosofia, sociologia critica e studi urbani: «Di che natura è la città?», «Quale è il significato estetico del paesaggio edificato?», «Qual è l'idea di città?», «Perché le città sono diverse?», «Qual è il posto dell'antico?».

Raffaele Milani insegna Estetica all'Università di Bologna e in questo testo, più che risposte, intende offrire riflessioni sulle tracce dell'arte e della bellezza, che indagano il nostro rapporto con il passato, con la natura, con la città in quanto luogo di una comunità, con le emozioni che una città suscita e con il mestiere di costruire lo spazio urbano.

Attraverso una struttura tripartita, il libro si propone di comprendere cosa sia la città, mettendo dapprima al centro l'uomo e indagandola come 'luogo da abitare' (cap. 1), «patrimonio del vivere, dell'abitare e del comunicare», come è stata definita da Rykwert (2015, p. 35). Il tentativo di definire 'Cos'è la città' si approfondisce, poi, nella parte centrale del testo (cap. 2), quando l'autore esamina alcuni elementi fondamentali delle figurazioni e dei significati che la città ha assunto lungo il corso della

civiltà. Nell'ultima parte del libro, infine, Milani si chiede se esista un'arte della città e in cosa consista (cap. 3), circoscrivendo il suo campo di studi che, da un'analisi delle principali categorie estetiche, apre un complesso piano di riflessioni filosofiche sulla natura e il paesaggio naturale e urbano. Riflessioni che sono state oggetto anche di precedenti trattazioni quali *L'arte del paesaggio* (il Mulino, 2001), *Il paesaggio è un'avventura* (Feltrinelli, 2000) e *Paesaggi del silenzio* (Mimesis, 2014).

Nel corso della trattazione, in diversi passaggi, l'autore propone alcuni spunti sintetici in chiave progettuale. Chiedendosi come si possa ritrovare il senso di una connessione estetica e progettuale tra paesaggio urbano e paesaggio naturale, egli interroga la capacità di *costruire* la città, quindi il contesto disciplinare di riferimento di questa rivista. In modo molto interessante, però, Milani rifugge i confini disciplinari e si concentra, piuttosto, sul tentativo di definire un'azione tecnica che allo stesso tempo è in grado di esprimere un pensiero e una capacità maieutica.

Sin dalle prime righe Milani si posiziona affermando che la città, a un primo impatto, si presenta come *glorificazione dell'architettura*, in un gioco di forme e volumi. In un secondo momento, prosegue l'autore, essa viene percepita come *segno* della comunità e dell'appartenenza, di cui le forme sono un riflesso. Al centro del ragionamento egli pone, dunque, una dicotomia: nel significato della città coesistono degli aspetti formali e degli aspetti che afferiscono alla sfera dell'identità; c'è la materia e c'è l'azione. A partire da tale dicotomia, per Milani la città è il prodotto di un'azione collettiva: «il risultato di uno sforzo ideale e civile, ma anche di un concreto manifestarsi delle tecniche dello spazio» (p. 7).

## La dissoluzione della città

Il modello cui fa riferimento la città di Milani è identificabile nella città di matrice europea e nei valori simbolici legati alla dimensione integratrice e democratica dei suoi spazi e sistemi di luoghi, come descritti da Innerarity in *Il nuovo spazio pub-*



blico, quando afferma che «in ogni città, tutti gli elementi – abitanti, edifici e funzioni – convivono in stretta vicinanza, sono *condannati*, per così dire, a una tolleranza reciproca. Tale obbligo, nel corso dei secoli, ha potuto configurare l'insieme di regole che oggi ammiriamo come cultura storica della città [...] sono fattori che fanno della città un luogo di comunicazione, di divisione del lavoro, di esperienza della differenza, di conflitto e di innovazione» (Innerarity 2008, p. 105). A partire da tale assunto, è possibile notare come uno dei temi che accompagnano la lettura de *L'arte della città* sia quello del disorientamento e della sfiducia che sono generati dal paragonare l'idea di città, che ereditiamo dallo sguardo e dalla tradizione europea, con la condizione urbana contemporanea. In questa direzione, l'autore si pone in continuità con quel dibattito interno agli studi urbani, turbato dall'affermarsi di una condizione urbana fuori controllo e da domande che minano alla base la comprensione della città da parte delle discipline che si occupano del progetto dello spazio, nonché la loro capacità di intervenire sui problemi.

Fenomeno urbano del XX secolo, la metropoli, la megalopoli e la post-metropoli sono agglomerati urbani (o forse meta-urbani) con più di dieci milioni di abitanti, generatisi nell'intervallo di neanche un secolo, e sono i luoghi in cui entro il 2050, secondo il *Rapporto sull'urbanizzazione* delle Nazioni Unite (2006), abiteranno i due terzi della popolazione mondiale. Tale sviluppo 'improvvisato e sconvolgente' della città è descritto da Milani come una 'ferita nella storia umana' che ha portato un'incontrollata espansione del cemento e l'annientamento del paesaggio naturale, mentre ha costretto la popolazione in *habitat territoriali* dominati dalla 'confusione delle forme'.

La metropoli oggi appare, infatti, come un contesto in cui è quasi impossibile individuare i segni della storia che, giustapponendosi nel tempo, hanno conferito forma e struttura alla città europea, ovvero quelle permanenze che rendono la città europea unica. In proposito Sudjic afferma che «questa nuova specie di città non è un agglomerato di strade e piazze che possa essere compreso dai pedoni; essa manifesta la sua forma quando viene vista dall'alto, dall'automobile o dalla linea ferroviaria [...]. Ma gli strumenti di cui disponiamo per interpretare quel che sta avvenendo nelle nostre città sono arretra-

ti rispetto a tali mutamenti» (Sudjic 1992, citato in Amin, Thrift 2005, p. 19). Dall'altro lato, per Milani, c'è il riferimento alle città medievali, rinascimentali e barocche, che «ci danno il conforto di una realtà umana nelle cui forme urbane e architettoniche possiamo calarci. Esse sono un rifugio dalla potenza devastante dei nuovi insediamenti urbani e delle periferie» (p. 38). La dimensione e la capacità dell'uomo di rapportarsi con la dimensione della città è, dunque, un punto critico che Milani vuole rilevare e che riprenderà in chiave progettuale. Oggi, egli nota, anche un elemento primordiale come lo sguardo diventa sconcertato, quando quel rapporto sguardo-altezze-orizzonte cui siamo abituati dalla città storica non è più possibile, quando non ci sono più le «città in cui l'occhio si misura con un sistema di altezze, come a Bologna o a Venezia, e città, come Roma, dove lo sguardo scivola in orizzontale, si apre in estensione» (p. 39).

Oltre gli aspetti formali e spaziali, altri tratti caratteristici delle metropoli contemporanee ci permettono di leggere la rottura del rapporto identitario tra cittadino e città, che per l'autore concorre a definire il senso dell'urbano. Come chiarisce Secchi (2013), le nuove dinamiche metropolitane a più livelli sembrano interpretare una spettacolare rottura rispetto alla città ereditata dalla tradizione europea. Tra queste è possibile citare l'affermarsi dell'*economia della paura* (Sandercock, 2004) o la *violenza urbana* (Caldeira, 2000), quali dinamiche che producono delle conseguenze drammatiche sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, e che si esplicano sulla città stessa intesa come lo spazio dell'integrazione sociale e culturale. Questo spiegherebbe come ad entrare in crisi, per Milani, sia il presupposto fondativo della città, che, secondo Aristotele, è costituito dall'idea di comunità, che, insieme al valore della virtù, spinge gli uomini a riunirsi e riconoscersi attraverso la legge.

### Arte come democratizzazione della città

Si è visto come la metropoli, con i suoi numeri, la sua superficie sconfinata e con la 'perdita del centro' che ha generato, abbia creato un divario incolmabile con l'idea di architettura e città proposta da Milani, quali *funzioni* appartenenti «sia all'universo delle regole, che a quello delle astrazioni per l'utilità della grandezza umana» (p. 107). Tra le riflessioni che l'autore propone, reagendo alle doman-

de aperte da tale constatazione, qui sembra utile evidenziarne una. A un certo punto del percorso, egli introduce il richiamo a un sapere diffuso, che viene presentato come un elemento da prendere in sempre maggiore considerazione nelle future occasioni di sviluppo e progetto della città. Milani sembra proporre uno spostamento di paradigma quando, nel contesto del profondo senso di crisi che intende trasmettere, egli introduce una 'nuova antropologia dell'abitare' che al sapere tecnico contrappone una 'cultura della città'.

In questo modo Milani, da un lato, recupera la sua visione dell'*arte della città* come «un'arte della collettività, che esprime la cultura umana e si incorpora nei luoghi per crearne altri più confortevoli» (p. 105), e dall'altro mette l'accento sull'opportunità di incamerare sempre più gli immaginari collettivi e le progettualità che emergono dai territori abitati.

Tra i diversi casi presi ad esempio per avvalorare ed esplicitare la tesi del saggio, vale la pena ripercorrere il caso di Beirut. L'autore racconta che, a seguito del conflitto armato, la struttura simbolica della città è andata in crisi perché il sistema città non era più in rapporto con le percezioni e le azioni degli abitanti. Quello che si era perduto, o disperso, era il senso di un mondo sociale condiviso e di una civile comprensione. Eppure, in un contesto tanto critico, l'autore ha ravvisato l'esistenza di un 'vuoto creativo', uno *spazio immateriale* che è rimasto in attesa di un punto di aggregazione simbolico: un luogo o un momento di costruzione, in cui gli oggetti potessero ritrovarsi in una nuova identità collettiva, una volta riscoperti dalla memoria comune o investiti di nuovi significati.

Sulla scorta delle sollecitazioni ed aperture che il testo ci offre, possiamo quindi senza esitazione affermare che l'*arte della città* di Milani, declinata nel panorama contemporaneo, è un'arte pratica, fatta di creatività, informazione e partecipazione, il cui obiettivo è lavorare per il bene comune.

L'operazione proposta da Milani sembra dunque mettere al centro due questioni: la prima è quella della partecipazione come condizione di democratizzazione e di costruzione collettiva della città; la seconda è quella della scala e della dimensione dei luoghi che danno forma all'ambiente urbano. Dimensione che a sua volta ha un ruolo fondamentale nel creare le condizioni di riconoscimento tra le persone, con la città e con il patrimonio culturale

comune che vi è cristallizzato.

Rispetto a quest'ultimo punto, la riflessione di Milani è sostanzialmente in linea con quella di Massimo Cacciari (2009), quando quest'ultimo si chiede se il territorio post-metropolitano sia la negazione di ogni possibilità di luogo, oppure se potranno inventarsi luoghi propri del nostro tempo. Anche le considerazioni conclusive dei due studiosi sono allineate, nell'affermare che ciò di cui abbiamo bisogno sono 'luoghi dove abitare'.

Nell'ordine di grandezza raggiunto dai nuovi scenari urbani, che finora era impensabile per le capacità umane, il contributo di Milani è teso ad aprire a una prospettiva di lavoro minuta. Il suo suggerimento è di tornare a mettere al centro la dimensione umana e di lavorare su un sistema di luoghi che mirino all'umanizzazione dello spazio urbano, a «creare un'atmosfera del vissuto e del vivente», che possa «riassumere in sé le scale di grandezza dell'espansione urbana» (p. 139).

Il richiamo è all'urgenza di lavorare sull'interazione tra la popolazione, l'ambiente e lo sviluppo, in relazione al tema della sostenibilità dell'urbanizzazione e della qualità della vita. In questo senso, grande è la responsabilità dei tecnici che, avverte l'autore, dovranno «riflettere sull'assetto urbano mirando a un'idea globale del territorio e a qualificare ciò che è lontano, ai margini, come fosse centro» e «dare una forma leggibile alle opere, controllando il peso metaforico delle forme sviluppate» (p. 87).

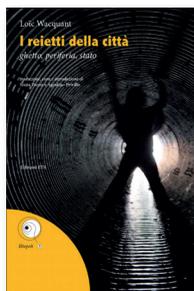
### Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna.
- Cacciari, M. (2009), *La città*, Pazzini, Venezia.
- Caldeira T.P.R. (2000), *City of Walls: Crime, Segregation and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley.
- Innerarity D. (2008), *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma.
- Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- United Nations (2006), *World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*, United Nations, New York.



Carlotta Fioretti

## Lo spazio conta, così come il linguaggio. Lo sguardo di Wacquant su quartieri e marginalità



Loïc Wacquant  
**I reietti della città. Ghetto, banlieue, stato**  
 a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo  
 Edizioni ETS, Pisa 2016  
 pp. 372, € 29,00

Uno dei principali limiti della letteratura di studi urbani in Italia è quello della barriera linguistica. Esiste una netta ‘dominazione’ anglosassone del settore che spesso limita la diffusione del dibattito scientifico italiano. Molte pubblicazioni di studiosi italiani sono destinate a circolare solo nel nostro Paese e faticano ad entrare nella scena internazionale, ma anche molti libri stranieri non vengono tradotti in italiano, e sono più difficili da reperire. Perciò mi ha fatto piacere che *Urban Outcasts* del sociologo franco-statunitense Loïc Wacquant (1989-1997) sia stato tradotto in italiano e pubblicato con la curatela di Sonia Paone e Agostino Petrillo da ETS. Il libro è frutto di un lavoro decennale di sociologia comparata della marginalità urbana nei quartieri di relegazione negli Stati Uniti e in Francia. Come racconta l'autore stesso nel *postscriptum*, una delle motivazioni che lo hanno spinto in questa impresa è stata l'esplosione a partire dagli anni '90 in Francia di un «discorso di panico sulla improvvisa proliferazione dei 'ghetti immigrati', sulla cosiddetta crisi di 'integrazione' e sulla presunta 'americanizzazione' della città europea» (p. 307). Tale retorica, non ancora sopita e riguardante anche altri paesi

europei oltre la Francia, tra cui l'Italia, ha spinto Wacquant verso il dovere scientifico e civico di fare chiarezza sulla natura del ghetto statunitense, con l'obiettivo di svelare gli errori analitici e politici insiti nei discorsi emergenti sul ghetto sia negli Stati Uniti che in Europa.

Con l'impegno politico e l'energia che lo contraddistinguono, Wacquant si prefigge con questo libro di sgonfiare il discorso sul panico della 'ghettizzazione', confutando la tesi della convergenza tra territori europei della *working class* – le *banlieue* francesi nello specifico – e ghetti americani, attraverso un accurato lavoro etnografico nelle aree del South Side di Chicago e de La Corneuve a Parigi: «Fissando i rudimenti di uno schema comparativo provvisorio, desidero innanzitutto sollecitare la massima cautela nel trasferimento transatlantico di concetti e teorie appartenenti ad una articolazione che tiene assieme dominazione razziale, disuguaglianza di classe e strutturazione dello spazio. E quindi aiutare a prevenire gli errori nelle politiche pubbliche derivanti dagli errori analitici promossi dalla campagna politico-mediativa ai quali questa questione controversa è soggetta» (p. 167).

Wacquant dimostra come le due tipologie di quartieri prese in esame, se superficialmente mostrano una somiglianza in termini di esperienza vissuta dai residenti, tuttavia sono profondamente differenti dal punto di vista di scala, struttura e funzione. Il principale errore alla base della tesi della convergenza è una erronea e superficiale concettualizzazione del ghetto. Quello che oggi vediamo negli Stati Uniti è il risultato della destrutturazione e dello smembramento del ghetto comunitario (i territori in cui sono stati segregati gli Afro-americani nel primo '90 confinandoli in un perimetro riservato e in una rete di istituzioni separate), divenuto iperghetto. Di senso opposto è invece la traiettoria che Wacquant legge nella *banlieue* parigina che starebbe diventando piuttosto un 'antighetto'. Da un lato l'iperghetto è una formazione socio-spaziale doppiamente segregata, prima di tutto dal punto di vista razziale e secondariamente anche

dalle divisioni di classe, accresciute dall'azione dello Stato. Al contrario la *banlieue* è un'area in cui la segregazione avviene primariamente dal punto di vista della classe, che solo secondariamente e parzialmente coincide con una sovra-rappresentazione di immigrati post-coloniali, e in cui l'azione dello Stato è intesa alla de-segregazione: «L'iperghetto fin-de-siècle negli Stati Uniti è un cosmo chiuso, monotono, razzialmente e culturalmente unificato, caratterizzato da una bassa densità organizzativa e limitato da una sfuggente penetrazione del welfare state, mentre il suo omologo strutturale sul lato francese è fondamentalmente eterogeneo nella sua assunzione etno-nazionale e anche sociale, aperto al suo ambiente circostante e sostenuto da una presenza relativamente forte delle istituzioni» (p. 258).

Sostenere che i quartieri della relegazione sulle due sponde dell'Atlantico differiscono non significa negare che in entrambi i casi stiamo assistendo a importanti processi di accrescimento delle disuguaglianze, che Wacquant inquadra come l'avvento della 'marginalità avanzata': nuove forme di chiusura escludente che non sono l'effetto della dissoluzione di un sistema socio-economico ma, al contrario, sono «l'effetto delle irregolari, disarticolate mutazioni dei settori più avanzati delle economie occidentali, come ricaduta delle mutazioni sulle frazioni inferiori della classe operaia in ricomposizione e sulle categorie etniche subordinate, nonché sui territori da loro occupati nella città duale» (p. 258). Il punto sollevato da Wacquant è la necessità di evitare una lettura puramente spaziale della marginalità, ma tentare di legare nuovamente struttura di classe e struttura urbana per svelare i meccanismi della nuova questione sociale, caratterizzata dalla normalizzazione dell'insicurezza sociale e del precariato, aggravata dal potente mezzo della *stigmatizzazione territoriale*.

Nel complesso il libro di Wacquant è convincente. Costruito con una prosa semplice ed efficace (anche se a volte un po' ridondante) riesce ad evidenziare in modo chiaro i cardini della sua critica della tesi della convergenza transatlantica sino all'enunciazione della teoria della marginalità avanzata, riportando in un unico testo un lavoro corposo frutto di un impegno più che decennale. Forse anche per la mole del lavoro, quello che può essere critica del libro è che, nonostante la forza della retorica,

Wacquant a volte finisce per scivolare in alcune contraddizioni, sia di tipo concettuale che formale. Maloutas (2009), in un articolo di risposta in seguito alla pubblicazione originale del libro, sottolinea ad esempio come l'ipotesi della marginalità avanzata esposta da Wacquant venga proposta come un'evoluzione della teoria della polarizzazione sociale, quando marginalità e polarizzazione sono in realtà prospettive concettualmente opposte. L'altra apparente contraddizione risiede nel fatto che Wacquant insiste sulla necessità di superare 'prejudizi' mediatici che finiscono per chiamare con la medesima parola (ghetto) realtà ben diverse tra loro, ponendo l'accento sull'importanza della variabilità territoriale che può essere svelata solo grazie ad un'analisi approfondita. Eppure Pattilo (2009) critica la scelta di Wacquant di portare il South Side di Chicago come esempio tipico del ghetto statunitense, sottolineando la grande differenziazione tra aree territoriali del paese. Un discorso simile, anzi ancora più accentuato, lo potremmo fare per l'altro versante Atlantico: spesso Wacquant parla delle *banlieue* come modello rappresentativo delle 'periferie' europee, quando la differenziazione tra i paesi europei non può essere ignorata, come dimostra ad esempio il dibattito sull'Europa meridionale in cui non solo non troviamo ghetti ma neppure *banlieue* (Maloutas 2009; Fioretti 2010).

Infine vale la pena sottolineare alcuni elementi del libro che si ritengono particolarmente calzanti rispetto al dibattito nel nostro Paese. Innanzitutto l'attenzione al linguaggio, e la necessità di separare il sapere analitico da quello comune. Prendiamo la parola 'ghetto': questa assume un significato diverso nella sua accezione accademica rispetto a quella del senso comune, all'accezione giornalistica e a quella politica. Confondere questi significati, utilizzare il linguaggio sbagliato nel diagnosticare un fenomeno, può portare di conseguenza all'incorrere in gravi errori analitici e politici. Le parole contano e alcune, come 'ghetto', hanno una tale potenza che quando sono applicate a un determinato luogo finiscono per accrescerne lo stigma, comportando effetti causali nelle dinamiche di marginalità. Wacquant racconta come il tema delle 'cités-ghetto' in Francia sia nato inizialmente all'interno del discorso mediatico ma come poi anche i politici e i para-politici abbiano fatto proprio questo discorso giornalistico e contribuito ad alimentarlo, con



conseguenze nefaste: «Il fatto di etichettare i nuclei depressi dell'edilizia pubblica come città-ghetto o 'sink estate' o 'aree degradate' finisce fatalmente per mascherarne la realtà trasformandoli in un purgatorio urbano che esclude diagnosi alternative e facilita la messa in opera di politiche di rimozione, dispersione o contenimento negativo» (p. 326).

Un discorso simile può essere fatto in Italia. Altrove ho sottolineato come la retorica del ghetto, come anche quella della *banlieue*, sia stata utilizzata impropriamente da giornalisti e politici (e anche accademici) per definire determinati quartieri (per il caso di Torpignattara cfr. Fioretti 2011). Più recentemente mi ha colpito il diffondersi della retorica del 'covo di fondamentalismo islamico' che ha portato alla comparazione tra i quartieri più multietnici italiani e il tristemente noto Molenbeek di Bruxelles (un articolo del *Tempo* del marzo 2016 titolava 'Le Molenbeek d'Italia rifugio degli integralisti'). Ma la cosa più preoccupante è che queste retoriche giornalistiche siano fatte proprie dalla politica nel disegnare interventi in risposta alle questioni urbane, veicolando un'accezione superficiale e puramente negativa del termine 'periferia', sinonimo di degrado, che appiattisce e stigmatizza realtà molto più sfaccettate che necessitano di analisi approfondite per dare conto della natura plurale delle questioni da affrontare (Calvaresi *et al.* 2016).

Infine un altro passaggio del libro di Wacquant estremamente rilevante anche per l'Italia è quello in cui vengono individuate tre differenti possibilità di risposta alla marginalità avanzata (p. 302). Una riguarda l'ipertrofia dello Stato penale e la criminalizzazione della povertà attraverso il contenimento punitivo dei poveri nei quartieri stigmatizzati e nelle carceri. Questa modalità, propria degli Stati Uniti e meno adottata in Europa (salvo nel caso di alcune specifiche popolazioni quali i Rom e gli immigrati irregolari), è secondo Wacquant destinata a fallire perché lascia intatte le cause profonde della marginalità avanzata. Un'altra possibile soluzione sembra corrispondere a quella più seguita in Italia e nel resto d'Europa: riorganizzare e riproporre i programmi esistenti di Stato sociale volti a sostenere le popolazioni marginali. Per quanto la crisi abbia messo a dura prova l'azione pubblica nell'ultimo quinquennio, in Italia non sono mancati recenti tentativi di risposta alla mai sopita questione delle 'periferie', quali bandi governativi per il fi-

nanziamento di programmi di riqualificazione (ad esempio il bando del DPCM 15 ottobre 2015 per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate, e il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie finanziato con la legge di stabilità 2015). Tuttavia secondo Wacquant questo tipo di risposte sono insufficienti: «Si potrebbe anche sostenere che private di una chiara filosofia dato che operano sempre di più a livello subnazionale (...) e in parte subappaltate al settore no profit, queste risposte parziali e a breve termine ai ricorrenti disturbi di polarizzazione urbana dal basso possono contribuire al loro perpetuarsi in quanto aumentano la cacofonia burocratica e la inefficienza dello Stato» (p. 303). Allora secondo Wacquant è necessaria una terza via, una ricostruzione in positivo dello Stato sociale che permetta di sviluppare innovazioni radicali come il reddito di cittadinanza e l'accesso universale ai tre beni pubblici essenziali: alloggio, sanità e trasporti.

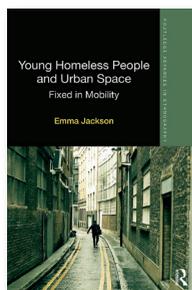
Concludendo, l'importante lezione che si può mutuare da *I reietti della città* è la necessità di affiancare a risposte situate e spazializzate sulle periferie urbane una politica economica centrale, un trattamento sociale di lungo periodo in grado di affrontare la questione della marginalità urbana come condizione strutturale della nostra società.

### Riferimenti bibliografici

- Calvaresi C., De Leo D., Fioretti C., Ombuen S. (2016, in corso di pubblicazione), "Oltre le periferie: verso una strategia nazionale di rigenerazione urbana", in *Urban@it, Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*, il Mulino, Bologna.
- Fioretti C. (2010), "Immigration and territories: looking beyond social cohesion rhetoric", *Journal of Landscape Studies*, n. 3, pp. 97-104.
- Fioretti C. (2011), "The case of Torpignattara, Rome: an Italian *banlieue* or a space of multiethnic coexistence?" *Annual RC21 conference 2011*, Amsterdam, 7-9 July 2011.
- Maloutas T. (2009), "Urban outcasts: a contextualized outlook on advanced marginality", *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 3, vol. 33, pp. 828-34.
- Pattillo, M. (2009), "Revisiting Loïc Wacquant's Urban Outcasts", *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 3, vol. 33, pp. 858-64.

Pia De Rubertis

## Being young and homeless in London: understanding contemporary urban spaces of homelessness



Emma Jackson  
**Young Homeless People and Urban Space: Fixed in mobility**  
 Routledge, Abingdon and New York 2015  
 pp. 158, £ 95.00

Emma Jackson, lecturer in the Sociology Department of Goldsmith's College at the University of London, explores in her book the relationship between homeless people and the city. In particular, employing the strategic lens of an urban sociologist, the author traces young homeless people's movement through urban space, unfolding the wide and complex set of the urban experiences and geographies that characterises their daily life as they navigate the complexities of a city like London, the homeless system and the bureaucracies of the British state.

The book stems from Jackson's Ph.D. research, which took place between 2007 and 2009 (complemented by further interviews in 2014) and is based around a day centre in Euston, where Jackson has worked as a volunteer. The day centre represents a vantage starting point as it helps the author to gain a 'place' in the social world under study. In general, it has been noted that proximity facilitates access to hard-to-reach groups (Hammersley & Atkinson, 2007). Thus, immersing in the natural environment can be useful when conducting research with

vulnerable populations who are prone to distrust (Cloke, May & Johnsen, 2010). In particular, homeless young people appear as a particularly difficult group to access because they are doubly suspicious being both young and homeless. In the present case, an adult with a recorder can be seen as a double barrier, reminiscent of immigration interviews. The author dedicates an entire chapter to these methodological issues that arise when studying marginalised groups and, describing how her research methods evolved throughout the study, she highlights the need for a flexible, creative and open approach in ethnographic research. In particular, Jackson discusses the difficulties of asking people to share their life stories and suggests the use of alternative participatory methods, such as mapping and filmmaking, which she includes in her research, besides the more traditional qualitative devices such as interviews and observation. The result is an extraordinary ethnographic exploration of 157 pages, rich with the voices and stories of homeless young people and the accounts of the staff and volunteers working with them, together with a number of detailed observations from the author.

Although Jackson focuses on a specific spatial context, she manages to move in a broader urban perspective that includes the local, the national and the global. The question that opens the book, «what can spaces of homelessness tell us about the city?» (p. 1), is informative in this respect: the analysis of spaces of homelessness can indeed reveal something of the cities we live in and give us a glimpse of general trends investing the contemporary city. In general, she strategically places homelessness in a local but yet global perspective.

The book consists of seven chapters, plus the Introduction and the Conclusions. The nine sections explore various aspects of what it means to be young and homeless in a highly unequal global city marked, furthermore, by a housing crisis. Spaces used and lived by the homeless, daily life, mobility



and limits to movement, care and service provision, expectations for the future are some of the arguments addressed by Jackson. She starts with an introduction that briefly presents the research framework upon which the book is based. The first two chapters focus on the description of the day centre as a place of support and an «almost home» (p. 9) and its configuration as a super-diverse space, result of the interconnections among super-diverse biographies, different pathways and multi-scalar processes. From here the book follows young homeless people in their journeys around public spaces in London and investigates their relationships to the wider city and beyond, thus including spaces within and outside the day centre. Jackson demonstrates the significant heterogeneity amongst the spatial stories of different young people. The pathways, produced and negotiated within homeless spaces, involve various kinds of spaces and various forms and scales of mobility. Youth homelessness, as defined by Jackson, includes not only visible street homeless people but also hidden homeless people, such as sofa surfers or hostel residents. She adopts an expanded notion of the homeless circuit and homeless urban space. Institutions, governance and biographies interconnect to produce particular homeless spaces. She goes beyond the more traditional homeless spaces, looking at public space and its occupation, streets, routes taken through the city on foot or by bus, friends' houses, organisational spaces and in-between spaces, like shelters, hostels and jobcentres, policy-based relationships, governance, forms of international movement and global events. The book also examines the temporality of spaces of homelessness, in terms of persistent pasts, precarious presents and imagined futures. The analysis of a wider set of contemporary spatial practices and their linkage means more opportunities for understanding cities and leads to a more general rethinking of urban space.

In the author's analysis of contemporary urban spaces of homelessness these emerge as super diverse, dynamic and complex as they involve a complex web of interactions across multiple scales. A crucial role in their shaping is played by institutional forces, governance structures and policy-based relationships. Looking at the context of changing

governmental policy, Jackson highlights the crucial issue of access to the welfare state. She reveals how national policy on housing, immigration and asylum can affect a person's right to social care. In particular, the local connection requirement, combined with funding cuts and priority need classifications, limit the youth's possibilities. There is a vivid contradiction here: the increasingly locally oriented provision of homeless services completely ignore the complexity of homeless spaces, conflicting with the mobile lives of the young.

Analysing the kind of mobilities that characterize the lives of young homeless people, which take on both positive and negative meanings, Jackson introduces the concept of being fixed in mobility. This means that homeless young people are perpetually on the move. Typically, homeless daily life is marked by an extreme high mobility as journeys between places around the city are necessary to survival. Besides, mobility appears heavily restricted by many constraining factors. From geographies of fear created by police surveillance and peer control in public spaces to policy and forms of governance, young homeless people are implicated in systems that fix them in mobile states. The concept also relates to a temporal dimension: without a stable base homeless young people are fixed in the present. If narratives of the future are often positive, structural constraints, such as the lack of available housing, have an effect on their lives and make it more difficult to move on into education or employment, limiting options for the future.

However, this is not the whole story. Jackson shows how spaces of homelessness are continually and actively contested and negotiated by the young homeless themselves and, in the case of organisational spaces, mediated and interpreted by the staff. In this sense, the book challenges theories that deny homeless people agency, in line with recent investigations on youth homelessness (Mayock, Corr & O'Sullivan, 2008). As they seek to find their way through the city, young homeless people make rational choices, for example avoiding highly surveilled spaces, responding to the constraints with which they are confronted in urban space (Snow & Mulcahy, 2011).

The author concludes reflecting on a reconceptualization of the right to the city, which should

include «the right to belong, the right to stay still and the right to a future» (p. 147) in order to understand urban homelessness.

Besides the noteworthy methodological issues, the book offers some important theoretical contributions to urban homelessness literature, with the introduction of the concept of being “fixed in mobility”. The book challenges our understanding of urban homelessness and highlights the complexity of the urban experience of young homeless people. It offers not a static vision of the city but a carefully documented illustration of the dynamic and complex network of relationships and connections among people, spaces and structures over time that define the life of the young homeless.

## References

- Cloke P., May J., Johnsen S. (2010), *Swept up lives? Re-envisioning the homeless city*, Wiley-Blackwell, West Sussex.
- Hammersley M., Atkinson P. (2007), *Ethnography: Principles in practice*, Routledge. London.
- Mayock P., Corr M.L., O’Sullivan E. (2008), *Young people’s homeless pathways*, Homeless agency, Dublin.
- Snow D.A., Mulcahy M. (2011), “Space, politics and the survival strategies of the homeless”, *American Behavioral Scientist*, n. 1, vol. 45, pp. 149-169.



Elisabetta Capelli

## Tutti i costi della proprietà. Perché dati e statistiche non bastano a comprendere la questione abitativa in Italia



Marianna Filandri  
**Proprietari a tutti i costi.**  
**La disuguaglianza abitativa in Italia**  
Carocci, Roma 2015  
pp. 143, € 16,00

Il dato di partenza è noto: in Italia il 71,9% della popolazione risiede in una casa di proprietà, il 9,9% in regime di usufrutto o comodato gratuito; solo il 18,2% abita in affitto.

Un Paese di proprietari, si usa dire in proposito, attribuendo di volta in volta il fenomeno a una presunta propensione culturale degli italiani a disporre di una propria abitazione o alle spinte impresse in tal senso dalle politiche pubbliche per la casa.

Il testo di Marianna Filandri procede sul crinale tra queste due opzioni, adottando come specifica chiave di lettura il rapporto tra questione abitativa e disuguaglianze sociali.

Le condizioni abitative si limitano a rispecchiare lo status socio-economico di individui e nuclei familiari o rientrano tra i fattori capaci di determinare le disuguaglianze? E se, come è intuitivo presumere, tra queste variabili intercorre un rapporto di reciproca e circolare influenza, come si articola?

Oltre che per la sistematica esposizione e analisi di dati, *Proprietari a tutti i costi* si distingue per la puntuale rassegna di approcci teorici, strumenti e

concetti utili ad affrontare le questioni di volta in volta sollevate, così da prestarsi particolarmente all'adozione come testo universitario. Grazie ai costanti rimandi alla letteratura sociologica e all'analisi delle politiche sul problema casa, il volume suggerisce infatti molteplici traiettorie di ulteriore approfondimento.

Rientra in questa logica il primo capitolo, interamente dedicato al concetto di disuguaglianza e alla pluralità di indicatori disposti a darne conto.

A partire dal classico contributo dei sociologi John Rex e Robert Moore, passando per i lavori di Raymond Pahl e dell'analista delle politiche pubbliche Peter Saunders, viene argomentata la posizione secondo cui la proprietà immobiliare è un mezzo fondamentale di accumulazione della ricchezza, e il titolo di godimento dell'abitazione, di conseguenza, una variabile capace di strutturare lo status sociale e dunque le disuguaglianze tra individui e tra nuclei familiari.

A questo proposito, pur sottolineandone il limite di isolare la condizione abitativa da altri fattori significativi – *in primis* la posizione nel mercato del lavoro – l'autrice riprende il concetto di 'classe abitativa' (*housing class*) nelle sue diverse e più recenti applicazioni, sulla scorta della tripartizione originariamente individuata da Saunders tra proprietari di immobili, per i quali la casa rappresenta un capitale, proprietari che vivono nell'abitazione in loro possesso e che dunque godono del suo valore d'uso, e affittuari che non traggono alcun vantaggio dalla propria condizione abitativa, per i quali la casa è esclusivamente un bene di consumo.

A margine di queste ricostruzioni prende corpo l'ipotesi dell'autrice, ovvero che non sempre la proprietà della casa configura uno stato di vantaggio e una garanzia di migliori condizioni abitative.

Così, laddove il primo capitolo si articola come rassegna delle possibili correlazioni tra condizione abitativa e disuguaglianza attraverso le variabili che ne mediano il rapporto – condizione di salute, economica, sociale – il secondo capitolo entra nel

merito del rapporto tra condizioni abitative e proprietà della casa.

Anzitutto viene trattato il tema dell'accesso alla casa in proprietà, con riferimento da un lato al rapporto tra mercato del credito e mercato immobiliare, dall'altro al ruolo decisivo della famiglia d'origine, soprattutto in Paesi con un sistema dei mutui rigido come l'Italia.

Viene poi affrontato il nodo centrale della questione casa, ovvero i criteri che esprimono il benessere o il disagio abitativo. Come è prevedibile, l'incidenza di situazioni di disagio risulta maggiore tra quanti vivono in affitto rispetto a quanti dispongono di un'abitazione in proprietà: danneggiamenti alla struttura sono dichiarati dal 17,4% degli affittuari che segnalano problemi abitativi a fronte del 9,8% dei proprietari; problemi di umidità dal 24,2% degli affittuari contro il 16,4% dei proprietari; scarsa luminosità dal 14,1% degli affittuari contro il 7,6% dei proprietari; l'indice di affollamento è pari a 3,3 per gli affittuari contro il 2,7 per i proprietari.

A fronte di argomenti che, benché supportati dall'efficacia sintetica di dati e statistiche, non spostano di molto la conoscenza del fenomeno – per esempio, è piuttosto intuitivo il fatto che il potere di acquisto sia determinante nella definizione delle opportunità abitative, o che giovani provenienti da famiglie benestanti abbiano maggiori probabilità di ricevere donazioni per l'acquisto della casa, così come il fatto che la popolazione straniera risulti generalmente svantaggiata sul fronte casa – emerge in questo capitolo una dinamica meno scontata.

Da un lato è vero che la proprietà della casa può compensare le disuguaglianze, per esempio quelle derivanti dal mercato del lavoro: non dover pagare il canone di affitto può riequilibrare la situazione economica rispetto a chi occupi una posizione lavorativa migliore, ma non disponga di una propria abitazione. D'altra parte – e qui si delinea l'ipotesi avanzata dall'autrice – la proprietà della casa non è condizione sufficiente a riparare i nuclei familiari dalla povertà.

Il terzo capitolo suggella quest'ultimo argomento sin dal titolo: 'Proprietari poveri'.

Secondo la consueta articolazione del libro, la prima parte è dedicata alla disamina delle accezioni teoriche di povertà: assoluta, relativa; oggettiva, soggettiva; monetaria, non monetaria; unidimen-

sionale, multidimensionale.

In seconda battuta, il lettore viene guidato nella constatazione di come il titolo di godimento della casa in proprietà prevalga tra tutte le fasce di popolazione considerate, non solo quelle benestanti.

Si ripropone così la domanda alla base del testo: sono le condizioni economiche che influenzano le condizioni abitative o viceversa?

L'autrice richiama l'attenzione sul rapporto tra povertà e casa in un'ottica processuale, appellandosi al 'paradigma del corso di vita', ovvero a una lettura che tenga conto della biografia degli individui, mediante dati longitudinali. Entro quest'orizzonte interpretativo, il rapporto tra condizione abitativa e povertà non si esaurisce in correlazioni tra variabili, ma rimanda a carriere abitative e reddituali che si dispiegano nel tempo, alla luce delle quali le disuguaglianze abitative sono una cristallizzazione dello svantaggio o del vantaggio sociale che discende da un arcipelago di condizioni intrecciate: dalle circostanze storiche e sociali alle fasi del corso di vita individuale, al complesso sistema di relazioni tra contesto familiare, lavoro, salute.

Anche un solo fattore di vulnerabilità, come il basso reddito, la disoccupazione, la disabilità, può intrecciarsi con la situazione abitativa e uscirne penalizzato o sollevato.

L'autrice mostra quanto i dati trasversali, su cui pure si basa la gran parte della conoscenza pubblica sul problema casa, siano insufficienti a comprendere il complesso rapporto tra povertà e condizioni abitative, e mette in crisi l'assunzione per cui le disuguaglianze abitative sarebbero riconducibili senza ombra di dubbio alle dotazioni individuali in uno specifico punto del tempo.

Nondimeno, anche i dati trasversali testimoniano che la proprietà della casa può modificare in peggio lo status economico di una famiglia, a motivo dei costi correlati – utenze, costi di manutenzione, spese condominiali, costi di assicurazione dell'immobile, eventuali rate del mutuo, ecc.

È il tema dell'*housing affordability*, ovvero dell'equilibrio tra costi sostenuti per la casa e altre spese entro i limiti del reddito disponibile.

Con la consueta sistematicità, il testo dà conto delle molteplici misurazioni dell'*housing affordability*, a partire da quella più comunemente adottata, che



colloca la soglia di sostenibilità delle spese per la casa entro il 30% del reddito familiare e che tuttavia, in questo modo, finisce per sottostimare le situazioni problematiche riscontrabili tra chi è proprietario della casa in cui vive, che altri metodi di rilevazione sono invece capaci di documentare.

In definitiva, la tesi argomentata dal libro è che esiste e non può essere trascurata una *povertà indotta dal possesso della casa*. In termini utili alle politiche pubbliche, si tratta di riconoscere che la questione abitativa riveste oggi un'urgenza legata anche al mantenimento e alla sostenibilità economica dell'abitazione, oltre che all'accessibilità.

Chiaramente l'accessibilità della casa resta una problema centrale, e infatti costituisce il tema portante del quarto capitolo con particolare riferimento ai giovani.

Una residenza indipendente è considerata dalla letteratura, insieme al primo lavoro a tempo pieno, come uno degli indicatori più significativi della transizione alla vita adulta.

Al di là delle spiegazioni sociologiche sui tempi sempre più dilatati e sulla variabilità dei modelli di uscita dal nucleo familiare d'origine, ciò che qui interessa è la correlazione tra caratteristiche del mercato immobiliare e carriera abitativa dei giovani: quanto minore è la quota di abitazioni in affitto in un Paese, tanto più a lungo i figli resteranno nella casa dei genitori.

La problematicità del mercato delle locazioni e la capacità economica generalmente debole che connota i giovani alla ricerca della prima abitazione autonoma rendono evidente l'importanza del sostegno economico familiare per acquistare la casa o della possibilità di ereditarla, e dunque della condizione socio-economica d'origine.

Anche in questo caso l'approccio longitudinale, che guarda alla carriera abitativa degli individui nel tempo, è in grado di cogliere come la relazione tra classe sociale d'origine e autonomia abitativa non sia però così lineare. Anche tra le classi sociali più elevate, infatti, nonostante la capacità economica delle famiglie d'origine, la prima esperienza abitativa dei giovani non si realizza in una casa in proprietà, bensì in affitto, in base all'esigenza di flessibilità e mobilità geografica che sono funzionali all'accumulazione di esperienza lavorativa e reddituale. In un mercato del lavoro deregolamentato come quello attuale, sotto-

linea l'autrice, l'affitto rappresenta una scelta privilegiata, strategica nell'ottica di una carriera ascendente. Quali conclusioni trarre da questa articolata ricostruzione?

L'evidenza più significativa è che la proprietà della casa non costituisce un traguardo per chiudere la questione abitativa, benché le politiche pubbliche, come tratteggiate nell'ultimo capitolo, ormai da decenni si ostinino a perseguire questa opzione.

La diffusione della proprietà della casa non è garanzia di benessere e di uguaglianza sociale.

Da qui, l'auspicio di un ripensamento degli interventi pubblici in materia di casa che tenga conto del corso di vita delle persone e delle correlate esigenze. Da qui, inoltre, una sollecitazione al mondo della ricerca.

Come accennato, ogni capitolo del testo di Marianna Filandri è corredato dalla disamina di approcci, parametri, indicatori, nonché da diverse fonti statistiche, in particolare i dati ISTAT su reddito e condizioni di vita (2006), i dati della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane (2009) e l'indagine longitudinale delle famiglie italiane condotta dall'Università di Trento nel 2005.

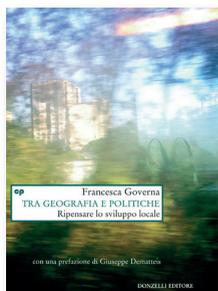
L'obiettivo di comprendere la questione abitativa in ottica processuale, con riferimento al corso di vita degli individui e dunque ricorrendo a un approccio diacronico-longitudinale, ha comportato l'utilizzo di dati precedenti alla crisi economica tuttora in corso.

L'autrice non manca di intitolare esplicitamente il capitolo conclusivo 'Politiche abitative tra frammentazione e mancanza di dati' ma, alla luce dei cambiamenti che hanno investito la società e l'economia italiana dal 2008 in poi, sarebbe stato importante disporre di un inquadramento aggiornato a dati più recenti, per quanto parziali.

Resta quindi il problema della discontinuità e frammentarietà delle informazioni utili a monitorare la questione abitativa nel nostro Paese, a meno di accettare che l'enfasi posta dalla politica sulla trasformazione dei bisogni abitativi si riduca a una mera retorica, e che il ruolo della ricerca scientifica sia confinato a una funzione di commento e non di indirizzo delle politiche.

Claudia Meschiari

## Una stanza tutta per sé (non è abbastanza)



Francesca Governa  
**Tra geografia e politiche.**  
**Ripensare lo sviluppo locale**  
 Donzelli, Roma 2014  
 pp. X-184, € 28.00

Alla base del lavoro di Governa ci sono almeno due questioni fondamentali per chi fa ricerca: una riguarda il perché, l'altra riguarda il come si produce conoscenza geografica, o più precisamente come si produce conoscenza per le politiche pubbliche urbane e territoriali, in Italia. Anche se la seconda questione sembrerebbe discendere dalla prima, a un certo punto del nostro percorso professionale e accademico apprendiamo che il tentativo critico di affinare gli strumenti concettuali di indagine può condurre molto lontano dai 'perché' originari; e, d'altra parte, che i 'perché' possono assorbire così tanto da distrarre l'attenzione dagli strumenti di cui disponiamo.

Il testo della Governa si propone come una mappa ragionata dei contributi scientifici di almeno tre contesti culturali differenti (italiano, francese e anglosassone), riletta a partire dall'esperienza di intervento in progetti di sviluppo locale in Italia. Tale esperienza rimane sullo sfondo ma costituisce probabilmente una delle ragioni per cui nasce il volume: «Ogni cosa che scriviamo ha, credo, un punto di innesco. In questo caso, il punto di in-

nnesco è costituito dall'insoddisfazione per il modo in cui il territorio è (vagamente) concettualizzato nel dibattito italiano sullo sviluppo locale e dal sospetto che questa vaghezza celi qualcosa in più di un limite puramente interno alla ricerca, ma porti a una sostanziale deresponsabilizzazione della stessa» (p. 141). La riflessione sulla responsabilità della ricerca in effetti apre e chiude il volume, diviso in quattro parti.

La prima parte si apre con la citazione di un breve articolo di Knight (1986), che si intitola *Why Doesn't Geography Do Something?*, e con l'esortazione: 'Doing something useful'. Al centro della prima sezione c'è dunque cosa sia l'utile, e utile a chi e per fare cosa, esplorando la letteratura riguardante il rapporto tra conoscenza geografica (ma più in generale conoscenza territoriale) e politiche pubbliche. Il richiamo è a un'esperienza piuttosto comune: processi decisionali in cui la conoscenza del territorio è confinata in una dimensione tecnica, all'apparenza oggettiva e neutrale, come sfondo e giustificazione di politiche guidate invece, ovviamente, da una molteplicità di logiche. Superata su molti fronti, ma ancora vitale, è la fantasia per cui prima si conosce e poi si agisce: «separando così nettamente i due momenti: le "cose" da conoscere sono già tutte lì, basta avere le tecniche e gli strumenti adatti per individuarle; più e meglio si conosce meglio si agisce.» (p. 21).

Il testo percorre dunque le teorie sul ruolo della conoscenza geografica per le (o *nelle*, come più volte sottolineato e auspicato dall'autrice) politiche pubbliche, a partire dalla risposta più diretta, quella marxista della scuola di David Harvey, attraverso le posizioni dei geografi e degli intellettuali francesi e britannici e della geografia italiana, rappresentata (soprattutto ma non soltanto) da Lucio Gambi, Giuseppe Dematteis e Pasquale Coppola. Attraverso questo percorso si arriva a pensare la geografia come potenzialmente produttrice di descrizioni e rappresentazioni progettuali: descrizioni e rappresentazioni, cioè, che contribuiscono a definire



il campo del possibile, e dunque a orientare attivamente i processi. Nella dettagliata ricostruzione delle diverse posizioni e dei diversi modi di costruire la questione dell'utilità del sapere territoriale per le politiche, l'autrice mette in rilievo lo sviluppo, a partire dai tardi anni Novanta, di concetti come quello di pertinenza e rilevanza per il pubblico (ad esempio: Ward, 2006), sopra alle pretese di neutralità e strumentalità.

Dopo la conoscenza, a essere oggetto di riflessione sono le forme delle politiche pubbliche, in particolare le politiche urbane e territoriali. Si parte di nuovo da una definizione 'minima' e condivisa di politica pubblica, per poi discutere dei cambiamenti occorsi negli ultimi decenni, durante i quali da un attore principale (tipicamente, lo Stato, per come ci è stato consegnato dai secoli XIX e XX) si è passati a una molteplicità di attori, e dunque di obiettivi, competenze, pratiche, culture; e in cui da una visione del territorio inteso come sfondo passivo dell'azione si è passati a una revisione, talora sbilanciata ed enfatica, delle qualità del 'locale'. Il principio di sussidiarietà, la rivalutazione dei saperi locali sui saperi esperti, le letture territoriali delle politiche, esposti criticamente nel capitolo, hanno contribuito a rafforzare quel salto di scala che ha condotto alla lunga stagione e alle alterne fortune dello sviluppo locale.

La terza sezione si concentra appunto su questo salto prospettico e sul passaggio cruciale delle teorie dello sviluppo locale: da descrittive a normative e prescrittive, da concentrate in alcuni contesti molto specifici a diffuse e modellizzate in modo talora dottrinario per tutto il pianeta. In questa parte del volume, Governa ripercorre e sintetizza le diverse origini e declinazioni del concetto di sviluppo locale. L'attuale fase, a valle del settennio di programmazione europea 2007-2013 e della vasta crisi economica, politica e culturale che ha colpito l'Europa, appare caratterizzata da una certa disillusione, a cui si accompagna però la disponibilità di molti esperti a rivedere la stagione precedente e a riformulare i propri strumenti. Per evitare che l'istituzionalizzazione dello sviluppo locale e la trasformazione di alcune idee fondanti in rigide parole d'ordine (tra le altre: risorse endogene, partecipazione, cultura locale) possa inibirne le qualità e ridurre a ostacoli gli elementi di innovazione.

La proposta di cui si fa carico Governa è quella costruita nella quarta e ultima sezione, prima delle conclusioni. La sezione offre una disamina di alcuni concetti chiave per descrivere gli spazi delle politiche: territorio, luogo, scala, rete, regione, suggerendo che scelte semantiche poco accorte possano produrre descrizioni, rappresentazioni, e dunque politiche, meno cogenti e più confuse. Con le parole di Governa (p. 144): «l'organizzazione socio-spaziale (...) presenta spazialità multiple e complesse; se riduciamo o schiacciamo le molte e molteplici articolazioni spaziali su un'unica dimensione, rischiamo di non capire niente (né dal punto di vista teorico, né da quello delle possibilità di azione); i diversi concetti che compongono il bagaglio, tradizionale o meno, della geografia, non vanno considerati in opposizione, ma insieme (...). In sostanza, un'articolazione e una combinazione di spazialità (locale, scalare, territoriale, reticolare mobile e posizionale) che è anche una combinazione di concetti e sguardi».

La quadra potrebbe forse trovarsi in un rafforzamento in senso relazionale, e dunque più aperto e scalare, degli approcci *place-based* applicati allo sviluppo locale (si veda, ad esempio: Barca *et al.*, 2012).

Esistono, insomma, delle specificità nei processi di costruzione di sapere geografico o territoriale che acquistano un senso collettivo quando interagiscono con le politiche; i modi di intendere lo spazio e il territorio sono stati sottoposti a numerose revisioni, così come è cambiato il modo di costruire politiche pubbliche urbane e territoriali. Lo sviluppo locale è sia un grande patrimonio di pratiche e teorie, sia un esempio paradigmatico di questa complessa e dinamica relazione. Quello che l'autrice ci propone, a partire dalla stanza geografica, è una revisione degli strumenti concettuali con cui negli ultimi decenni abbiamo guardato alla dimensione spaziale, che sembrano essere stati o eccessivamente manichei (se c'è rete non c'è luogo, ad esempio) o confusi e onnicomprensivi (ed è il caso, questo, del concetto di territorio); in ogni caso, inadeguati rispetto alla ricchezza e agli intrecci che le molte realtà locali producono e sollecitano. Alle conclusioni è affidato il ruolo, o almeno l'ambizione, di distinguere con precisione il bambino dall'acqua sporca: di evidenziare i limiti della sem-

plificazione che ha caratterizzato troppe esperienze operative e di ricerca, per proporre la costruzione di una pratica conoscitiva responsabile più che neutrale, etica più che utile.

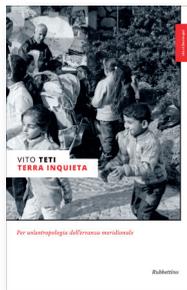
### Riferimenti bibliografici

- Barca F, McCann P. e Rodríguez-Pose A. (2012), "The case for regional development intervention: place-based versus place-neutral approaches", *Journal of Regional Science*, 52(1), pp. 134-152.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Knight P.G. (1986), "Why doesn't geography do something?", *Area*, 18(4), pp. 333-4.
- Ward K. (2006), "Geography and public policy: Towards public geographies", *Progress in Human Geography*, 30(4), pp. 495-503.



Lidia Decandia

## Viaggio in un labirinto senza uscita alla ricerca dell'anima imprevedibile di un territorio: la Calabria



Vito Teti  
**Terra inquieta.**  
**Per un'antropologia dell'erranza meridionale**  
 Rubbettino, Soveria Mannelli 2016  
 pp. 464, € 18,00

Come suggerisce lo stesso autore nell'incipit (p. 15), citando Benjamin, «il libro di viaggi scritto dal nativo avrà sempre affinità con il libro di memorie: non invano egli ha vissuto in questo luogo la sua infanzia». In questo libro infatti Vito Teti racconta, in primo luogo, il suo viaggio nella memoria. Il viaggio di una vita nella sua terra alla ricerca di qualcosa di importante e di profondo che lo riguarda, lo muove e lo afferra. Un viaggio alla ricerca, forse, di una verità inafferrabile che supera l'intelletto e fonda le sue radici e le sue ragioni in quella 'sorgente delle lacrime', 'sede dell'ineffabile', come avrebbe detto Paul Valéry (cit. in Bologna 1983, p. 16), che costituisce il fondamento non scientifico della scienza; quel 'fondamento gettato sull'abisso' (ibidem) da cui, solo, possono scaturire libri originali, fatti non per compiacere alle regole dell'accademia ma per rispondere ad una esigenza di verità capace di donare senso alla vita.

Proprio per questo il libro assume quasi l'andatura di un percorso labirintico che si muove, come una spirale, tra linee ondulate, curve, rette spezzate, alla ricerca inquieta di una via d'uscita che possa

sciogliere quel 'non detto' che è alla radice stessa della ricerca dell'autore. Ed è proprio per restituire l'infinita complicazione di questo viaggio che Teti si serve di una scrittura ricercata e sinuosa. Una scrittura che segue, nel loro dipanarsi ed intrecciarsi, storie di persone e di luoghi, di terre vicine e lontane, muovendosi tra diverse temporalità, tra mondi reali e immaginari, tra visibile e invisibile. Una scrittura che si nutre di un collage di fonti letterarie, artistiche e filmiche, di appunti, di ricordi personali, di immagini, di voci ascoltate.

La sede di questo straordinario viaggio, in cui egli compie un gran numero di andirivieni, è appunto la sua terra: la Calabria. Quella terra «piccola e quasi insularmente determinata e pure vastissima, fatta di un alternarsi continuo di concavo e convesso» (Isnardi 1965, p. 2); la cui geografia «assurda e inafferrabile» suscita di per sé, in chi la percorre, «l'impressione di un aggirarsi faticoso in un labirinto senza uscita» (ibidem), appunto.

Ed è proprio questo viaggio labirintico – «da cui via d'uscita si conquista solo con l'attraversamento del percorso aggrovigliato e sempre interrotto» (Bologna 1983, p. 8) – che l'autore fa per andare alla ricerca di qualcosa che certo lo riguarda, ma soprattutto per cingere l'anima profonda di questa terra. Un'anima dai contorni indefinibili e poliedrici, difficilmente ascrivibile a categorie consolidate, che sfugge ad ogni univoco tentativo di definizione.

Per non perdersi in questo viaggio, e lasciarsi attrarre dalle vicende delle singole narrazioni che avrebbero potuto fargli perdere l'unitarietà del racconto, l'autore tiene stretto, come Teseo, il filo di Arianna. Quel filo, racchiuso in una sorta di gomito che lo guida, è il tema dell'erranza e del viaggio che costituisce il nucleo centrale attorno a cui si dipanano le mille e una storie in cui si snoda il suo andare nel tempo e nello spazio.

È proprio il tema del viaggio e dell'erranza a consentire all'autore di rimettere in moto quel fermo immagine di cui spesso ci serviamo per descrivere l'unicità di un territorio, rischiando di cristalliz-

zarne il carattere e di dimenticarne il suo divenire continuo e la sua mutevolezza cangiante. «Tutto si muove» (p. 17) invece in questo libro.

Si muove innanzi tutto la terra: «una terra pericolante e in continua riparazione» (Alvaro, cit. p. 74), «una terra in fuga» (p. 18) continuamente colpita da frane, terremoti, alluvioni. Una terra con cui l'uomo, nella sua storia, ha dovuto fare i conti imparando, per non soccombere, ad abituarsi alla continua precarietà, allo spostamento che genera sradicamento, spaesamento, inquietudine e morte, ma anche ricominciamento e rinascita.

È con un «cosmo operante» (Alvaro cit. in Grisi 1955, p. 21), infatti, con una natura che cambia continuamente «positura e aspetto» (ibidem), ma anche con i paesi che come osservava Nitti (1910) viaggiano per opera dei torrenti e delle frane e si spostano da un anno all'altro, che l'uomo calabrese, come ci racconta Teti, ha imparato a confrontarsi, sviluppando quel carattere melanconico dalla bile nera e quel temperamento instabile che lo caratterizza. Quel senso di sospensione e di insicurezza, quell'atteggiamento di sfiducia e di delusione che non lo ha aiutato certo a sviluppare un forte senso di progettualità; ma che ha semmai, molto spesso, fornito le condizioni perché i poteri e le clientele potessero arricchirsi agevolmente con le promesse di facili ricostruzioni, sempre tuttavia rinviate o sospese e mai portate a termine. E tuttavia proprio in questa «terra perennemente incompiuta» (p. 74), popolata da vecchie e nuove rovine, questo sentimento di precarietà ha prodotto, come l'autore stesso ci ricorda, la necessità di creare strategie di ri-addomesticamento simbolico, attraverso cui l'uomo ha costantemente espresso e messo in atto «il bisogno di riappropriarsi in forme nuove di luoghi separati e frantumati, abbandonati e rifondati» (p. 73).

Così come si muove la terra nei racconti di questo libro si muovono anche gli uomini.

Alle categorie interpretative dell'isolamento, della chiusura, dell'immobilità e della 'angoscia territoriale' (p. 97), utilizzate troppo spesso per rendere conto della specificità calabrese, l'autore contrappone infatti, proprio per fare luce su come e perché sia stata possibile la stessa vita nelle aree interne di quella regione, la categoria dell'erranza. Come Teti osserva, i paesi erano in queste terre continuamente attraversati da uomini in viaggio. Mendican-

ti, cantastorie, saltimbanchi, briganti, viaggiatori, zingari, ambulanti, venditori di stoffe, santi sempre in moto tra il qui e l'altrove, trovavano accoglienza e ospitalità nei paesi arroccati nell'interno.

Non solo la società contadina era pronta ad accogliere chi si spostava, ma era essa stessa ad essere sempre in continuo movimento. L'autore ci racconta gli spostamenti dei contadini dal paese alla campagna o verso la città, dei pastori dalla montagna al mare e viceversa; i pellegrinaggi ai grandi santuari territoriali; le stesse processioni che riallacciavano simbolicamente paesi separati e distanti. Questi racconti ci forniscono l'immagine di un popolo errante che aveva nelle grandi feste, che si svolgevano negli importanti santuari della montagna, i suoi originali e importanti dispositivi di incontro e di scambio fra gli uomini.

Ai pellegrinaggi e alle feste, che avevano luogo in questi luoghi di grande centralità, Teti dedica pagine di grande intensità e bellezza. Il continuo viaggiare, che caratterizzava gli uomini di questa terra, affondava radici in una concezione mitica del mondo in cui «il viaggio dei morti faceva da matrice al viaggio storico dei vivi» (p. 20). Nella mentalità di questo popolo, infatti, vita e morte non costituivano due realtà separate e distanti, ma erano costantemente associate.

Questi viaggi, tutti interni alla regione e intimamente connessi ad una concezione ciclica del tempo e al mito dell'eterno ritorno, pur assumendo una direzione diversa, trovano, come ci illustra Teti nel terzo capitolo, una consequenzialità nei viaggi delle emigrazioni: in quei movimenti che, a partire dalla modernità, rompono l'ordine circolare della tradizione e cominciano a dirigersi verso un altrove. A partire da questo momento il tempo mitico si apre verso il tempo storico.

Dalle rivolte contadine al brigantaggio per arrivare all'emigrazione verso le Americhe, Teti delinea l'immagine di un popolo che, spinto dal desiderio di libertà e di giustizia, da antiche tensioni utopiche o da un profondo desiderio di rinascita, si muove, nei tempi a noi più vicini, alla ricerca di una vita migliore, di una terra promessa, di un eldorado immaginato e sognato.

Le pagine che l'autore dedica all'emigrazione sono nel libro particolarmente significative e acute, capaci di offrire chiavi interpretative complesse, mai



riduttive o semplificanti. Nell'analizzare il fenomeno dell'emigrazione l'autore ne mette in rilievo rotture e continuità con il mondo della tradizione, ne analizza gli effetti di sdoppiamento, di frantumazione e di dissanguamento che hanno determinato la fine di un mondo, ma allo stesso tempo riesce a cogliere i legami profondi instaurati tra chi è partito e chi è rimasto e le grandi opportunità di cambiamento, di trasformazione, di rinascita che questo esodo ha prodotto non solo in chi è andato via, ma anche in chi si è fermato in queste terre.

È nel solco delle trasformazioni indotte dai fenomeni migratori e seguendo con acutezza le nuove forme all'opera di appaesamento e di ricucitura dei legami interrotti tra la Calabria e i suoi doppi sparsi nel mondo che Tetti ci conduce, nell'ultima parte del libro, in un nuovo viaggio: questa volta nel presente del territorio calabrese. Con il suo andare lento, attento, capace di «accogliere, di guardare con occhi nuovi, liberi da antichi stereotipi, pronti a stupirsi» (p. 379), ci conduce attraverso un percorso fatto di andate e ritorni, da un paese a un altro, dalla montagna al mare. In questi continui andirivieni, in cui si snodano, come in un rosario, i paesi abbandonati dell'interno e le periferie senza centro che occupano la Calabria costiera, ci fa incontrare vecchie e nuove rovine, antiche e inedite feste, arcaici e contemporanei comportamenti devozionali che costruiscono luoghi e inventano inedite forme di identità. Ma soprattutto ci fa conoscere i nomi e i volti di tante persone uniche. Volti, capaci di esprimere emozioni, sentimenti, paure, speranze, con storie importanti da raccontare. Storie che rivelano come in questa terra, nonostante l'ombra inquietante della ndrangheta che continua – strumentalizzando un passato che non passa – a tenere prigioniera, come in una morsa, la politica e le istituzioni, siano comunque in molti a lavorare per aprire possibili piste di futuro. L'autore ci fa scoprire: custodi di memorie e di luoghi; persone che ritornano per provare a ridare vita a paesi abbandonati; artisti e cineasti che trovano nuovi modi di raccontare le ricchezze e le contraddizioni di questo territorio; giovani che studiano nelle nuove università e che provano a non andarsene per costruire inedite progettualità; sindacati che sperimentano nuove pratiche politiche e inventano progetti innovativi per accogliere chi viene da lontano. Nel farci incontrare queste 'luc-

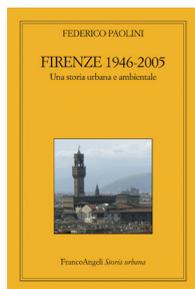
ciole', che animano il presente, l'autore non mette mai a tacere gli ostacoli e le difficoltà che esse hanno incontrato e incontrano per costruire il futuro di questa terra; ci parla dei molti uomini e donne che non ce l'hanno fatta. Non nega il suo disincanto e pur tuttavia, come suggerirebbe Didi-Huberman (2010), 'malgrado tutto', egli sembra invitarci, proprio perché ci sono tutte le ragioni per essere pessimisti, a tenere aperti gli occhi nella notte, a guardare con speranza a queste luci intermittenti. Esse, infatti, nell'aprire qualche radura nelle tenebre del nostro presente, possono aiutarci a non perdere la strada.

### Riferimenti bibliografici

- Bologna C. (1983), "Introduzione", in K. Kerényi, *Nel labirinto*, a cura di C. Bologna, Bollati Boringhieri, Torino.
- Didi-Huberman G. (2010), *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Grisi F. (1955), *Alvaro e la Calabria*, Pellegrini, Cosenza.
- Isnardi G. (1965), "Il paese", in Id., *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Nitti F. S. (1968), *Scritti sulla questione meridionale, vol. IV. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, Laterza, Bari.

Paola Ricco

## La questione ambientale nella storia recente del comprensorio fiorentino



Federico Paolini  
**Firenze 1946-2005.**  
**Una storia urbana e ambientale**  
 FrancoAngeli, Milano 2014  
 pp. 416, € 49,00

In *Apologia della storia*, Marc Bloch (1969, p. 65) ci ricorda che «il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente». Federico Paolini, con questo suo lavoro, contribuisce a perfezionare la conoscenza degli eventi che, nel passato recente, hanno interessato l'area fiorentino-pratese nel rapporto tra pianificazione urbanistica e cultura ambientale. Sono temi che nella società attuale e nell'area geografica presa in esame restano aperti e giacciono, densi di punti irrisolti, su tavoli di discussioni e contrattazioni. La loro conoscenza, la sistematizzazione e un'interpretazione storiografica si rivelano necessarie e utili: Paolini affronta l'argomento con il rigore proprio dello storico, in una pubblicazione densa di contenuti e spunti di riflessione.

In un saggio precedente, l'autore introduce questo lavoro e ne anticipa i primi bilanci: oggetto della sua ricerca è «l'analisi dei processi che hanno caratterizzato le trasformazioni ambientali dell'area fiorentino-pratese nella seconda metà del Novecento» (Paolini 2007, p. 179). L'area intorno a Firenze è

scelta come caso studio per due ragioni principali: per le sue caratteristiche ambientali, trattandosi di un territorio collinare e di pianura attraversato da un articolato sistema idrografico che ha mantenuto una significativa biodiversità nonostante l'elevata antropizzazione; per le trasformazioni avvenute tra il 1946 e il 1971: in questo periodo l'area si è trasformata «da territorio di campagne, paesi, piccole e medie città in conurbazione a forte vocazione industriale», diventando oggetto di una analisi «volta a indagare i processi attraverso i quali l'urbanizzazione e l'industrializzazione hanno modificato gli usi delle risorse e hanno fatto emergere la questione ambientale» (ibidem).

Quest'ultima è dunque al centro dell'interesse dell'autore: quali sono i punti critici nello sfruttamento delle risorse del territorio?, come hanno agito le istituzioni e la collettività?, quando va formandosi una coscienza ambientale? Per dare risposte a queste e altre domande, Paolini ripercorre i fatti che hanno interessato l'area metropolitana fiorentina analizzando le strategie generali di pianificazione e, in parallelo, i temi propri della politica ambientale come la gestione delle acque, dei rifiuti, del suolo.

Il libro si apre con un riepilogo dei principali eventi della storia urbana fiorentina tra il 1861 e il 1951, dal piano per Firenze Capitale (1865) di Giuseppe Poggi alle prime ipotesi di piano regolatore elaborate dopo la seconda guerra mondiale. Fino ai primi anni del Novecento, Firenze e Prato si espandono disordinatamente per saturazione delle aree adiacenti ai centri storici. Lo sviluppo industriale e l'urbanizzazione degli anni '20 e '30 comportano la progressiva saldatura dell'asse Firenze-Sesto Fiorentino-Calenzano-Prato e così cominciano a delinearsi le principali direttrici di espansione di Firenze. Negli anni del fascismo, il piano regolatore (1915-24) dell'ingegnere Giovanni Bellincioni si limita a una sommaria indicazione delle aree di espansione senza proporre un vero e proprio progetto urbano. Un significativo atto di



pianificazione per Firenze risale al secondo dopoguerra: durante la giunta di sinistra di Mario Fabiani, gli architetti Lando Bartoli, Edoardo Detti, Siro Pastorini, Giuseppe Sagrestani e Leonardo Savioli ricevono l'incarico di elaborare il piano regolatore e approntano un progetto che si contraddistingue per la tutela del centro storico e delle aree collinari, e per le previsioni a scala territoriale. La giunta Fabiani, al termine del mandato (1951), riesce ad approvare il progetto solo come studio ed essendo mancata la validità di piano si apre un periodo di stallo urbanistico.

Il periodo dal 1951 al 1966, oggetto della seconda parte del libro, coincide con la presenza di Giorgio La Pira nella scena politica fiorentina. Dopo lungo temporeggiare da parte della DC su una politica urbanistica inorganica che ha prodotto «la colmata di Firenze» (p. 53), il compromesso tra le forze democristiane e quelle di centro sinistra portano, nel 1961, all'elezione di La Pira come sindaco e alla nomina di Detti come assessore all'urbanistica. Nel giro di pochi mesi dall'inizio del suo mandato Detti presenta in consiglio comunale il piano regolatore adottato nel 1962. Il progetto, precoce per la sensibilità verso lo spazio pubblico, per la salvaguardia del territorio collinare e per l'impostazione a scala territoriale, sarà tuttavia oggetto di successive varianti che ne indeboliranno i contenuti. In questi anni, lo sviluppo urbano e industriale premono sul territorio erodendone le risorse, ma la percezione delle criticità ambientali ancora non è matura: negli anni del miracolo economico al progresso industriale è legata la prospettiva del benessere, al punto che il tema ambientale non ha una rilevanza di primo piano e la società è propensa a subire le contropartite dello sfruttamento del territorio.

L'alluvione del 1966 è un fatto drammatico che rivela il dissesto urbanistico e territoriale e mostra un tema che di frequente connota la storia urbana del comprensorio fiorentino: l'intemperatività. La regolamentazione delle acque dell'Arno infatti era argomento di discussione già in precedenza, ma nessuna iniziativa concreta era stata attuata. Un altro tema ricorrente che non ha agevolato la politica ambientale è stata la debolezza delle previsioni intercomuni: se da una parte, precisa Paolini, si sosteneva la necessità di affrontare i problemi dello sviluppo urbanistico ed economico in un'ottica

metropolitana, nei fatti perdurava il «policentrismo conflittuale» (p. 154) che fino dalla seconda metà degli anni '50 aveva ostacolato le iniziative di respiro sovracomunale. La situazione fiorentina, inoltre, non godeva di maggiore fortuna: lo svuotamento del piano regolatore del 1962 e l'inefficacia della successiva revisione ad opera di un gruppo di urbanisti tra cui Giovanni Astengo e Giuseppe Campos Venuti erano infatti il sintomo della «palude urbanistica» (p. 186) causata dal disaccordo tra le varie forze politiche, ciascuna arroccata sulla difesa dei propri interessi. Non a caso nel 1963 viene affossata la proposta di riforma urbanistica a livello nazionale presentata da Fiorentino Sullo.

Tra gli anni 1966 e 1980 la crescita urbana e lo sviluppo industriale continuano ad essere la causa del progressivo degradamento delle risorse naturali. Il patto sociale accetta questo «metabolismo degenerativo» (p. 191) e i benefici prodotti dal modello di sviluppo economico giustificano la rimozione collettiva dei guasti ambientali. La retorica che vede l'ambiente come vittima di un modello di sviluppo architettato da imprenditori senza scrupoli rema contro la presa di coscienza collettiva: spesso la colpa delle criticità ambientali ricade su un qualcosa di esterno e la collettività non coglie il peso dei comportamenti legati al modello di sviluppo tipico della società post-bellica. Manca la percezione dei danni causati all'ambiente dal «metabolismo antropico» (p. 194), ovvero la combinazione di catena di montaggio, petrolio, elettricità, automobile, aereo, chimica, plastica e fertilizzanti. Anche nell'area fiorentino-pratese la crisi ambientale è originata dalla sovrapposizione degli effetti indotti sull'ecosistema dai processi di urbanizzazione, di industrializzazione e di adesione ai modelli di vita e di consumo che dalla metà degli anni cinquanta sono propri degli Stati Uniti e delle principali economie europee.

Nel 1977 le competenze di sistemazione idrogeologica, conservazione del suolo, tutela delle risorse idriche, inquinamento atmosferico, idrico e acustico sono trasferite alle Regioni. Nella politica della Regione Toscana Paolini rileva però una «doppiezza ecologica» (p. 265) poiché alla comunicazione densa di retorica ambientalista non corrisponde una reale politica di tutela dell'ambiente: «In sostanza oltre un decennio di interventi (regionali e nazionali) non era stato sufficiente affinché la ge-

nerica presa di coscienza della crisi ambientale di traducesse in interventi concreti», al posto dei quali si produce un «ambientalismo di carta» (p. 214), ovvero una enorme quantità di dossier, valutazioni e proposte che rimangono «buone intenzioni vanificate da un persistente stallo decisionale che lascia la situazione pressoché immutata» (p. 273). Le ultime due parti del libro affrontano l'arco cronologico che va dal 1980 al 2005, anni in cui la crescita demografica rallenta, la deindustrializzazione avanza e le attività terziarie si espandono. Nel 1992 Firenze si dota di un nuovo piano regolatore redatto da Marcello Vittorini, mentre nel 1996 Bernardo Secchi presenta il piano regolatore di Prato. Il bilancio ambientale nell'area fiorentino-pratese rimane negativo e i principali fattori di rischio continuano a essere, come in precedenza, il cattivo smaltimento dei rifiuti, il traffico, il riscaldamento, l'inquinamento del suolo. Cambiano, però, le cause: esaurito l'impeto produttivo dello sviluppo economico accelerato, le principali pressioni ambientali non sono più dovute all'industrializzazione bensì all'urbanizzazione e ai comportamenti collettivi di consumo.

In questo lavoro Paolini chiede molto al suo lettore in termini di tempo, attenzione costante e curiosità ma restituisce altrettanto poiché l'ambizioso programma annunciato nel titolo del libro è rispettato e la lettura è densa, ricca di informazioni e di spunti di riflessione. In questo scrupoloso lavoro, l'autore tiene lo sguardo fisso sul proprio caso studio ma non trascurava l'orizzonte generale dal quale attingere possibili chiavi di lettura, ora per affinità ora per differenze. La ricchezza di riferimenti bibliografici unisce testi ormai fondamentali a pubblicazioni più recenti negli ambiti della pianificazione urbanistica e della cultura ambientale. La ricerca archivistica costituisce una parte preponderante della trattazione, è molto accurata e genera un'interessante sovrapposizione di registri narrativi laddove le considerazioni dell'autore lasciano spazio ai documenti che danno voce alle persone, dai comuni cittadini ai politici.

La sequela di sforzi progettuali e legislativi rimasti su carta nel corso di oltre cinquant'anni produce un senso di disorientamento e alimenta lo scetticismo sull'efficacia delle norme e sulla maturazione della consapevolezza sociale. Anche quando qual-

cosa si è infine concretizzato, ciò è avvenuto con estrema lentezza e a fronte di uno sproporzionato dispendio di energie intellettuali, economiche e sociali. Davanti a un tale scenario verrebbe d'istinto fare proprie le parole di Ludovico Quaroni (1972, s.p.) quando afferma che «ancora oggi, a distanza di tempo, siamo lontani da una sistemazione, proprio perché la storia degli uomini è una storia lenta, fatta di falsi miti, di esperienze sbagliate, di lunghe frustrazioni»; oppure ci si potrebbe sentire in sintonia con Detti, definito 'pessimista preventivo' dall'amico e storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti. Ai due architetti, il mestiere di urbanista ha offerto pochissimi anticorpi contro il pessimismo. Il libro di Paolini, però, non si chiude con note così amare. Sul finire degli anni Novanta, anche a seguito di una serie di provvedimenti internazionali, si può collocare un reale spartiacque: vi è una presa di coscienza consapevole e informata verso i temi ambientali e alcuni provvedimenti riescono ad essere efficaci. Molto resta comunque da fare e perfezionare la conoscenza del passato, così come Paolini ha fatto con il suo studio, è utile per continuare – anche se con piccoli passi – a lavorare nel presente.

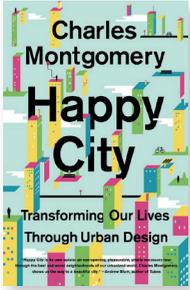
### Riferimenti bibliografici

- Bloc M. (1969), *Apologia della storia o mestiere dello storico*, tr. it., Einaudi, Torino.
- Paolini F. (2007), "I territori dello sviluppo. L'area fiorentino-pratese (1946-1995)", in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, pp. 179-194.
- Quaroni L. (1972), "Architettura, crisi e speranza", in Metamorph (a cura di), *Italian architecture in the Sixties*, catalogo della mostra omonima, Stefano De Luca, Roma.



Silvia Gugu

## Happiness as urban project?



Charles Montgomery  
**Happy City: Transforming Our Lives Through Urban Design**  
Farrar Straus & Giroux, New York 2013  
pp. 359, \$ 16.00

Perhaps Thoreau and Rousseau would have rolled their eyes if faced with this question, but today we know that people are increasingly drawn to cities for the promise of happiness, and that promise often fails to deliver. Public health has been at the heart of urban affairs since the beginning of time, although the relationship between city form and mental health is scarcely researched. Driven by economic trends and environmental concerns, numerous 'urban quality of life' or 'livability' indexes have been skirting the problem for several years now (i.e. the Mercer Index, Monocle's Most Livable City Index, OECD's Better Life Index, and the Economist Intelligence Unit livability survey), trying to pinpoint indicators of urban wellbeing. Last year saw the founding of a Center for Urban Design and Mental Health, with a dedicated journal and blog.

In the light of this mounting need for research, *Happy City* is a most welcome effort to map the links between urban design and happiness, bridging an obsessively rationalistic field with the realm of emotions and subconsciousness. A geographer

and award winning writer, Charles Montgomery dug for relevant studies in psychology, neuroscience, social experimentation and urban planning, which he tied together in an easy read, layered with personal anecdotes and engaging stories about people's relationship with their living environment. Montgomery's quest is founded on the contrast between the growing wealth of cities and the mounting dissatisfaction with urban life, particularly in the western world. Guided by findings in psychology and neuroscience, his premise goes against neoclassical economics to assume that the most dynamic economies actually produce unhappy cities, because people invest their wealth in things perceived to enhance their status rather than in what could maximize their wellbeing: big houses and big yards at the expense of work and service proximity, driving instead of healthier means of transportation, lawns sacrificing biodiversity, material possessions rather than relationships, and so on. Urban planning fuels this inverse relationship, by perpetrating car domination and functional segregation that further damage the quality of our living environment, and limiting other choices.

It is both a design and a psychological problem, Montgomery reckons. His solution for making cities happier involves understanding how our psyche reacts to our surroundings and working towards an urban design that mediates our needs for social interaction, privacy and nature. He quotes David Harvey: «The right to the city is far more than the individual liberty to access urban resources: it is a right to change ourselves by changing the city» (p. 315).

Montgomery's lead is an encounter with Bogota's former mayor Enrique Peñalosa. Anticipating the thesis of the book, the Colombian politician suggests that «too many rich societies have used their wealth in ways that exacerbate urban problems rather than solve them» which prompts Montgomery to ask rhetorically: «Could this help explain the happiness paradox?» (p. 12).

The next chapters set to address the question. At first, we are reminded that «the city has always been a happiness project» (p. 17). We are taken back through history and persuaded that «as philosophies about happiness shift, so does urban form» (p. 20). However, the modernist ideals managed to cement themselves in the city form through codes and subsidized infrastructures, rather than evolving with the times: «These days such geometrically pure separatist schemes have lost much of their health-related *raison d'être*. [...] But the ideology of separation has lived on, and nowhere so vividly as in American suburban dispersal» (p. 65).

As they became norm, Montgomery argues, the planning principles of the postwar years led to a decrease in life satisfaction, by increasing commuting time, isolation, severing social networks and damaging the environment. He cites research linking social deficit and the shape of cities; studies reporting that the farther people have to commute, the less happy they are with their life as a whole; and data showing that biodiverse patches of nature in dense urban fabric have more psychological benefits than the popular sterile parks and lawns. His claim is further illustrated with the testimonies of a suite of characters that accompany his narrative throughout the book.

Anticipating critiques that point out that people still buy into suburbs, with long commutes and car transportation, Montgomery offers two explanations. Firstly, in some cases, government subsidies that maintain the status quo in urban planning don't leave people a better choice. Secondly, we often «get it wrong». Armed with the findings of Nobel laureate Gary Becker and his colleague Luis Rayo, Montgomery claims that, contrary to neo-classical postulations, we are not programmed to maximize our benefit in a straight forward way. We are wired for dissatisfaction and accumulation since hunter-gatherer times, «an urge genes employ to get us working harder and hoarding more stuff» (p. 81) for the tougher days. In today's times of abundance, this dissatisfaction turns into a trap, prompting us to constantly chase a higher status and make self-destructive choices: «We have been seduced by the wrong technologies. We gave up true freedom for the illusory promise of speed. We valued status over relationships. We tried to stamp

out complexity instead of harnessing it. We let powerful people organize buildings, work, home, and transportation systems around too simplistic a view of geography and of life itself» (p. 316).

To show us the way out from this vicious circle, the author takes us on a world-wide journey to meet visionary mayors, planners, traffic engineers, architects and activists who are transforming the urban experience into a better one. We are introduced to an impressive collection of best practices, from Copenhagen bike lanes, Bogota's Ciclovía, Nørrebro Park, to suburban retrofitting and shared economy examples.

Emphasizing that there is no simple solution to a complex problem, he warns that the change will be slow and will come in increments: «The struggle for the happy city is going to be long and difficult. The broken city lives in the rituals and practices of planners, engineers, and developers. It lives in law and code, and in concrete and asphalt. It lives in our own habits, too. Those of us who care about the living city are going to have to fight for it in the streets, in the halls of government, in the legal and social codes that guide us, and in the ways we move and live and think» (p. 317).

This call to arms would leave us energized, were we not a bit confused by a few hasted generalizations behind it. Certainly, every city can stand some improving, but we could use some help in sorting out a few things. For example, what kind of happiness are we talking about – if life satisfaction is a moving target, unquestionably it does not mean the same for Donald Trump and a Syrian refugee or a Philippine domestic worker, who might co-exist in the same neighborhood. Can we even talk about the same meaning of 'social relationships' from one social or ethnic category to another? Montgomery mentions repeatedly Maslow's pyramid of needs, but we are not told how it plays a role in the definition of wellbeing and happiness. Should we propose *Eudaimonia*, Aristotle's concept of happiness that Montgomery seems to embrace, as a universal endeavor for cities East and West, North and South?

And how do we deal with the costs of the happy city? Montgomery acknowledges that «First of all, in most places, the happy redesigns I've been talking about— from bike lanes, traffic calming,



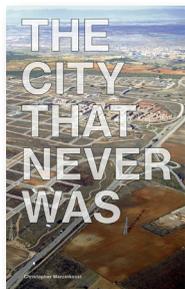
good transit, and pop-up plazas to bylaws that ensure vibrant commercial streets— appear first in favored districts because their residents have the time, money, and political influence to make them happen. That's one problem. The other is that wherever they are implemented, such livability measures actually drive up land values» (p. 245).

Academics might also point out that, apart from connecting dots across multidisciplinary literature, the book is not particularly original. Many of its ideas have been proposed before by Jane Jacobs, William H. Whyte, Allan B. Jacobs, Jan Gehl, Richard Florida. There are entire chapters that paraphrase other authors with no critical filter – such as the pages dedicated to Jan Gehl or Duany Plater-Zyberk associate Galina Tachieva. Because of Montgomery's poignantly journalistic style, some may also get the feeling that the data cited seem to be chosen to support the anecdotes in the book, rather than the other way around.

Despite this, Montgomery provides us with good reasons for making happiness a priority in urban design and mobilizing for it. But he may not convince those who did not believe it in the first place.

Alessandro Coppola

## The early 21st century bubble-driven urbanization and spatial restructuring in Spain



Christopher Marcinkoski  
**The City That Never Was:  
 Reconsidering the Speculative Nature  
 of Contemporary Urbanization**

Princeton Architectural Press,  
 New York City 2015  
 pp. 256, € 32,00

*A brief history of the largest and still widely unknown real estate bubbles in Europe* could be the alternative title of *The city that never was* by Christopher Marcinkoski, an essay on the fairly dramatic factors, dimensions and outcomes of the real estate fever that infected Spain between the end of the 20th Century and the beginnings of the 21st. The book is especially interesting for Italian readers within the architecture and planning community that over time have grown naively envious of the impressive Spanish performance in the sectors of spatial development, infrastructure modernization and architectural innovation (and big statements). Naive envy because it is largely based on the ignorance of the political economy that lies at the foundations of this performance, shown by Marcinkoski with clarity and concision and also thanks to convincing visualizations and scenic photos.

The author's account of this political economy is organized around the idea of the mutually rein-

forcing interaction of global-scale macro-factors, long-established national and bipartisan political understandings and expectations of development and ultimately local opportunistic behaviors. On the global level, modernization through concentration and expansion of the credit system – unleashed through the very low interest rates brought by the country's integration in the European monetary union – have led to an impressive and enduring surge in domestic and foreign investments. This system has pumped ever increasing fluxes of money into the real-estate and infrastructure provision sectors until the burst of 2007/8. To be underlined at the national and local levels is the role that spatial development – through housing and infrastructural projects – has increasingly come to play as a major factor in the structuring of local and national politics. This second dimension is, of course, more interesting to planners and policy scholars and will be given more space in this review. However, before addressing that aspect more extensively, let's start from some of the impressive figures on the Spanish burst presented in the book. According to Marcinkoski's data, from 2000 to 2005 the country has been transforming land at a rate of 75.8 hectares per day with roughly one third of all urbanized land created between 1998 and 2008 alone. Seven million homes were built as well as achieving one of the densest concentrations of mobility infrastructures – high-speed rail, highways and airports – on the planet. The figures in the aftermath of the boom were equally impressive: two million jobs lost in the construction and real-estate sectors with massive bankruptcies, such as in the case of *Martisa-Fedesas*, one of the leading property companies in the country. The dramatic expansion of unemployment – tripled since the burst of the bubble – and a political crisis that has brought to a virtual end to the two-party political system that has ruled the country since the return to democracy can likely be counted among the worst outcomes of the broken growth machine.



### The corporatist parochialism of the Spanish burst

Based on the numbers and outcomes, the fascinating key claim of the book is that urbanization – the expansion of urban conditions across the countryside – has been more than just one of the drivers of the country's impressive economic expansion in the last twenty years, but actually its ultimate mode and causal factor. In this context, the book valuably details the major steps that made the regulative frameworks in the realms of spatial, infrastructural and housing development decisively docile to the goals of the many actors that made the boom possible. In the field of planning, many successive changes, peaking in the 1998 new *Ley del Suelo* led – through constant learning exchanges and opportunistic behaviors between national and regional levels – to the ultimate liberalization of previous limits to urban development. The actual implementation of plans became increasingly flexible with the wave of contractual tools embodying additional political discretion in the *just-on-time* management of market evolutions. The regulative changes were made especially productive by national spatial development strategies that – through a fairly simple to grasp and easily replicable mechanism based on the dramatic expansion of metro lines, inter-city motorways, high-speed rail – allowed a massive expansion and redistribution of land values across a rapidly restructuring national space. It is here that we find the dark side of public schemes for spatial redistribution and attached national statist grandeur: the sustained influx of European cohesion funds and its use for the infrastructural modernization of the country. This long-standing and bipartisan policy creed was socially justified by the search of a modern Spain eager to catch up with the rest of Europe after the long cold of the Franco years. Across this newly interconnected spatiality, the ruling political elites at the municipal and regional levels had high incentives and agency in facilitating all sorts of urban developments. The discretion they could apply to zoning provisions, the perspective of increased tax revenues and finally the direct control of a network of credit institutions created local ecosystems of institutions, regulative arrangements and networks of interests *naturally* conducive to very high urban-

ization rates. This sort of local corporatist regime – encompassing both socialists (PSOE) and conservatives (PP) – met very limited political challenge given the economic bonanza it entailed (a stronger environmentalist movement would have helped). Drawing from this context, the book then moves to the description of some case studies that show the material outcomes of the Spanish growth machine in one of its most significant stages: Madrid's metropolitan area. From the case of *Ciudad Valdez*, a satellite city planned out of the construction of an arguably sensible station close to the city of Guadalajara along the new high speed rail connection to Barcelona. Ultimately, much was left largely uncomplete, including some impressive episodes of the infrastructural development of the region such as the *Aeropuerto Central Ciudad Real* and the motorway Toledo Madrid, the first being currently decommissioned and the second very far from acceptable levels of use. Finally, a case of culture-driven urban regeneration – in a country that is home of several praised examples such as Bilbao's Guggenheim Museum – where the financial workings of a large housing development in the metropolitan town of Alcorcon, south of the Capital, allowed the construction – again, ultimately uncomplete – of an out-of-scale cultural center that contributed to the bankruptcy of the municipal administration.

### Comparative issues and open (design) questions

The Spanish case presents several points of interest for both scholars of urban development and practitioners of post-growth urban design and planning. What happened in Spain is one more example of how the endorsement of homeownership as a global, unchallenged policy creed has become a strategic device to mobilize international capitals and inflate credit. A device that, since all bubbles burst, tends to concentrate costs on the lower classes – the ones exposed to subprime lending in the US (see Aalbers, 2012; Coppola, 2011 and 2012). This also occurred in the Spanish case to those low-income households who have bought new homes for owner-occupancy with great financial burdens in very poor and now devalued metropolitan locations whereas middle and upper

income households have profited – albeit, probably, temporarily – from investments in second or third homes during the expansion. From this point of view, what is peculiarly interesting in the Spanish case is the role of the State – tremendously influential in the US bubble as well, although in a different way – in the setting-up of the spatial conditions of massive urban development via infrastructural projects. More in particular, the fact that such projects were vastly leveraged on European cohesion regional development funds – aimed at mitigating uneven development patterns characterizing the European space – is particularly relevant. For these reasons, a look at the Spanish case puts in perspective the long-standing Keynesian enthusiasm for grand spatial development plans that still characterizes large sectors of the planning community. The potential effects of these plans – for sure, fairly limited in the age of austerity but still relevant for parts of southern and eastern Europe. In terms of negative territorial and environmental externalities to be managed at the expense of communities, mis-reading local developments' trajectories and mis-educating political and institutional systems through the provision of public spending distracts from deeper and more challenging problems of local development and seem still far from being addressed in proper ways. What kind of public spending for what kind of local development? This is still a very exciting policy question in a context that – despite major rhetoric on sustainability, social cohesion and now resilience – seems to be still inhabited by very traditional recipes. For every real-estate bubble we have had, there has been a cognitive bubble that made it possible through bad public decision-making processes, lack of participation and information and finally uneven access to power.

## References

- Aalbers M. (a cura di, 2012), *Subprime cities. The political economy of mortgage markets*, Wiley and Blackwell, London.
- Coppola A. (2011), “MetroAmerica: le città e la grande recessione”, *Aspenia*, n. 51.
- Coppola A. (2012), Recensione di M. Aalbers (a cura di), “Subprime Cities. The Political Economy of Mortgage Markets”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 104.



## Apocalypse Taranto

«Nei giorni di vento, l'aria si fa ruvida di polveri.  
Danzano argentee nella sera, i bambini le chiamano brillantine e allungano le mani incantati,  
li vedi rincorrerle come farfalle immaginarie. Sono le lucciole di Taranto.

Arrivano dall'Ilva, cento passi da qui»  
Francesca Borri, 2012, *Pensa agli altri*

La cover story di questo numero ci porta a Taranto attraverso il percorso fotografico firmato dal barese Michele Cera.

Si tratta di un progetto iniziato nel 2011, prima che il sequestro dell'ILVA nel luglio dell'anno successivo facesse salire la città alla ribalta nazionale (alcune delle immagini qui proposte hanno accompagnato l'articolo di Francesca Borri, "L'Ilva, la guerra di Taranto", pubblicato nel marzo 2012 su "E", il mensile online di Emergency, tra i primi a far conoscere le vicende dell'acciaieria tarantina fuori dai confini regionali).

Il lavoro di Cera, tuttavia, non si rifà né al reportage di denuncia sociale né alla rappresentazione folk e consolatoria della città, i due poli tra i quali oscilla la rappresentazione tradizionale non solo di Taranto ma di tutto il sud Italia e che hanno facilmente presa sul pubblico e sui media.

Fedele a una determinata tradizione fotografica, Cera racconta la città in maniera obliqua, adottando uno sguardo distaccato e freddo su paesaggi duri, su spazi aperti, ampi e desolati, su grandi manufatti abbandonati e decadenti: scenografie urbane post apocalittiche che sembrano attingere ad un immaginario da città distopica e che, però, alludono a un disastro reale. Chi infatti percorre il progetto fotografico si sentirà trasportato all'interno di luoghi che rappresentano frammenti di realtà con i quali può ricostruirne e indagarne altre.

Taranto diventa simbolo di quanto, a partire dal secondo dopoguerra, è avvenuto nel Mezzogiorno, dove, fallita la riforma agraria e di fronte alle migrazioni verso il Nord, si è tentata un'industrializzazione forzata. A Taranto, città di tradizione marinara e contadina, l'innesto industriale dell'Ital-

sider, oggi Ilva, ha trasformato negli anni il contesto urbano e sociale e ha determinato importanti ricadute sull'ambiente e sulla salute dei tarantini.

Questo percorso fotografico rientra all'interno di un ragionamento più ampio che Cera sta svolgendo sul Sud Italia e nel quale le storie si sovrappongono, giustappongono e rimandano l'una all'altra: in un suo lavoro su Taccone, una borgata lucana abbandonata in seguito al fallimento della riforma fondiaria, l'autore si interessa alla perdita dell'identità agricola, mentre nel suo nuovo progetto in fieri il Vesuvio diventa simbolo di un destino tragico, metafora pre-apocalittica del futuro che verrà.

N.V.

*Michele Cera (Bari, 1973) ha incentrato la sua ricerca sull'indagine degli insediamenti umani e sul territorio. Ha esposto in numerose mostre tra cui Ereditare il paesaggio (Museo del Territorio Biellese, Biella, 2007), Global Photography (SiFest 2009), Visions and Documents (Festival Internazionale di Roma, MACRO, 2010), 54 Biennale di Venezia, Padiglione Italia, Regione Puglia (Bari, 2011), Collecting Landscapes (PhC. Capalbiofotografia 2012), Dust (F4\_un'idea di Fotografia, Fondazione Fabbri, Pieve di Soligo, 2012). Nel 2007 ha vinto il terzo premio del concorso Atlante Italiano 07, indetto dalla DARC e dal MAXXI di Roma. Nel 2010 e nel 2012 i suoi lavori "Journey into a fragile landscape" e "Dust" sono stati selezionati per il Dummy Award del Fotobook Festival di Kassel. Nel 2011 ha vinto con "Dust" il premio "Open your book" indetto dal SiFest. È stato invitato dal Fotomuseum di Winterthur a prendere parte al Plat(i)form 2013.*



Taranto, 2011. Foto di Michele Cera





Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.



Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.





Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.



Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.





Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.



Taranto, 2011. Foto di Michele Cera.



## Gli autori

**(ibidem)** #06  
le letture di **Planum** 2016/2

### **Elisabetta Capelli**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*elisabetta.capelli@uniroma3.it*

### **Michele Cera**

michelecera.com  
*michcera@hotmail.it*

### **Francesco Chiodelli**

Urban Studies Unit  
Gran Sasso Science Institute  
*francesco.chiodelli@gssi.infn.it*

### **Alessandro Coppola**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*alessandro.coppola@polimi.it*

### **Lidia Decandia**

Dip. di Architettura, Design e Urbanistica  
Università degli Studi di Sassari  
*decandia@uniss.it*

### **Pia De Rubertis**

Dip. di Sociologia e Diritto dell'Economia  
Università di Bologna  
*pia.derubertis2@unibo.it*

### **Carlotta Fioretti**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*cfioretti@uniroma3.it*

### **Deborah Galimberti**

Laboratoire triangle  
Université de Lyon  
*deborah.galimberti@gmail.com*

### **Elena Granata**

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani  
Politecnico di Milano  
*elena.granata@polimi.it*

### **Silvia Gugu**

Ricercatore indipendente  
*gugusil@yahoo.com*

### **Elena Marchigiani**

Dipartimento di Ingegneria e Architettura  
Università degli Studi di Trieste  
*emarchigiani@units.it*

### **Luigi Mazza**

Professore emerito  
Politecnico di Milano  
*luigi.mazza@polimi.it*

### **Claudia Meschieri**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*claudia.meschieri@uniroma3.it*

### **Serena Muccitelli**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi Roma Tre  
*serena.muccitelli@uniroma3.it*

### **Paola Ricco**

Dipartimento di Architettura  
Università degli Studi di Firenze  
*paola.ricco@unifi.it*

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono all'indirizzo email: [planum.books@gmail.com](mailto:planum.books@gmail.com).  
Il prossimo numero di (ibidem) n.7 2017/1 sarà disponibile a maggio.



- Ada Becchi, Cristina Bianchetti, Paolo Ceccarelli, Francesco Indovina, *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Bernardo Secchi, *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto*, a cura di Giulia Fini, Donzelli, Roma 2015.
- Daniela De Leo, *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, FrancoAngeli, Milano 2015.
- Urban@it, *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, a cura di Marco Cremaschi, il Mulino, Bologna 2016.
- Franco La Cecla, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino 2015.
- Raffaele Milani, *L'arte della città*, il Mulino, Bologna 2015.
- Loïc Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, banlieue, stato*, a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, Edizioni ETS, Pisa 2016.
- Emma Jackson, *Young Homeless People and Urban Space: Fixed in mobility*, Routledge, Abingdon and New York 2015.
- Marianna Filandri, *Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*, Carocci, Roma 2015.
- Francesca Governa, *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma 2014.
- Vito Teti, *Terra inquieta. Per un'antropologia dell'erranza meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.
- Federico Paolini, *Firenze 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Charles Montgomery, *Happy City: Transforming Our Lives Through Urban Design*, Farrar Straus & Giroux, New York 2013.
- Christopher Marcinkoski, *The City That Never Was: Reconsidering the Speculative Nature of Contemporary Urbanization*, Princeton Architectural Press, New York City 2015.